



# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## La comunità dell'Africa Orientale e il Corno d'Africa

n. 86 - dicembre 2013

Approfondimenti

a cura del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale)



# LA COMUNITÀ DELL'AFRICA ORIENTALE E IL CORNO D'AFRICA

di Marco Zupi

*I rischi, le opportunità e le contraddizioni di una regione che registra un significativo aumento della popolazione ed elevati tassi di crescita economica, destinati a perdurare nel prossimo futuro, ma in cui persistono una grave povertà - soprattutto rurale – e profonde disuguaglianze economiche, mentre i processi di democratizzazione non paiono rafforzarsi e l'integrazione nell'economia mondiale passa soprattutto attraverso la transizione da un rapporto privilegiato con l'Europa a relazioni sempre più strette con l'Asia e, solo in parte, intra-africane.*

dicembre 2013



## INDICE

<b>Sommario .....</b>	<b>5</b>
<b>1. Il quadro demografico della regione .....</b>	<b>7</b>
<b>2. Il quadro macro-economico della regione .....</b>	<b>9</b>
<b>3. Crescita economica, povertà e disuguaglianze nella regione .....</b>	<b>13</b>
<b>4. Sviluppo e sostenibilità ambientale: le sfide per l'agricoltura .....</b>	<b>18</b>
<b>5. Gli sviluppi politici interni .....</b>	<b>22</b>
<b>6. Le relazioni internazionali .....</b>	<b>26</b>



## Sommario

- *Nella regione che comprende l'area del Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia, Gibuti e Somalia) e i paesi riuniti nella Comunità dell'Africa Orientale (Kenya, Tanzania, Uganda, Burundi e Ruanda) vivono 257 milioni di abitanti, pari al 3,7% della popolazione mondiale. Il 71% della popolazione regionale vive in tre paesi: Etiopia, Tanzania e Kenya.*
- *La popolazione è prevalentemente giovane (in tutti i paesi non meno del 42,5% della popolazione ha tra 0 e 14 anni d'età) il tasso di crescita demografica è elevato. Secondo le attuali previsioni, nel 2035 nella regione vi saranno oltre 457 milioni di abitanti.*
- *Sul piano economico, i livelli di reddito sono molto diversi, seppur bassi rispetto agli standard europei: nel 2012 si va dagli oltre 1.500 dollari correnti di Gibuti ai 251 del Burundi.*
- *Tuttavia, a partire dagli anni Duemila l'andamento del tasso di crescita economica è diventato stabile e fa oggi registrare una crescita senza precedenti - superiore addirittura a quella asiatica - che dovrebbe perdurare nei prossimi anni.*
- *La crescita economica è stata un fattore importante per ridurre la povertà, ma non nella misura sperata, perché si è trattato di un modello di crescita trainata dalle esportazioni di materie prime e del settore minerario, a bassa intensità di lavoro e accompagnato da una iniqua distribuzione del reddito.*
- *Nella regione la povertà ha un forte connotato rurale; e proprio gli scarsi investimenti in agricoltura negli ultimi anni hanno determinato il debole impatto della crescita economica sulla riduzione della povertà. Parimenti, la marginalizzazione dello sviluppo rurale nella politica economica determina la malnutrizione, il mancato accesso al cibo sano e ad un ambiente salubre.*
- *Non solo tassi elevati di crescita economica non comportano automaticamente una significativa riduzione della povertà e delle disuguaglianze, ma neanche richiedono o causano spinte radicali alla democratizzazione dei processi politici. La regione, infatti, si caratterizza per regimi definiti autoritari o comunque ibridi. I cambiamenti politici che interessano l'area sono, al momento, ambivalenti, con casi in cui esistono segnali di rafforzamento del processo di democratizzazione (Kenya) e casi di involuzione (Eritrea o Gibuti). Luci e ombre ci sono anche negli sviluppi in Somalia.*
- *Sul piano degli scambi commerciali, i nove paesi considerati pesano soltanto per lo 0,4% delle esportazioni e per meno dello 0,2% delle importazioni mondiali, a fronte del loro 3,7% della popolazione mondiale, il che è un immediato indice della scarsa rilevanza globale. Al contempo, si tratta di economie che puntano all'integrazione nel commercio mondiale come strategia di sviluppo economico.*
- *I dati indicano che la strategia di integrazione nell'economia mondiale non punta principalmente sugli scambi intra-regionali: questo è stato vero negli anni Novanta, ma dalla metà del primo decennio degli anni Duemila la crescita degli scambi è attribuibile soprattutto all'interscambio con Asia e paesi del Golfo. È in corso, cioè, una transizione da un rapporto privilegiato con l'Europa verso relazioni sempre più strette con l'Asia e, solo in parte, intra-africane.*
- *Il livello ancora modesto degli scambi intra-area e lo scarso peso sulle esportazioni mondiali sono collegabili al basso livello di sviluppo manifatturiero dell'economia della regione, che è invece il volano della crescita degli scambi intra-regionali negli altri continenti.*
- *A fianco di un disavanzo commerciale strutturale, la regione ha visto aumentare significativamente i flussi di investimenti diretti esteri che, insieme alle rimesse e agli aiuti internazionali, sono fonti di valuta estera preziose in una situazione di riserve valutarie molto ridotte e di gestione necessariamente prudente dello strumento del debito estero, che è in ripresa negli ultimi anni, ma sotto controllo in termini di rapporto debito/PIL.*

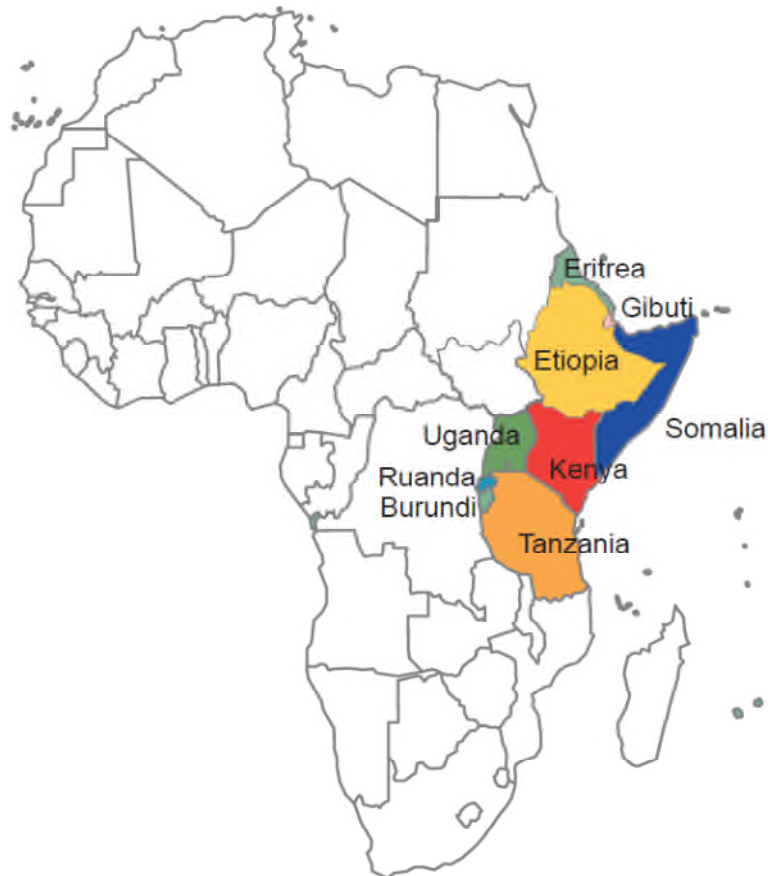




## 1. Il quadro demografico della regione

Applicando una buona dose di discrezionalità, si può circoscrivere l'analisi relativa all'Africa orientale a due blocchi di paesi: quelli che rientrano nell'area del Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia, Gibuti e Somalia, che fanno parte dell'*Intergovernmental Authority on Development*, IGAD) e i paesi riuniti nella Comunità dell'Africa Orientale (in inglese: *East African Community* - EAC) fondata nel 2000, che comprende Kenya, Tanzania, Uganda, Burundi e Ruanda.

**Fig. 1. I paesi dell'Africa orientale**

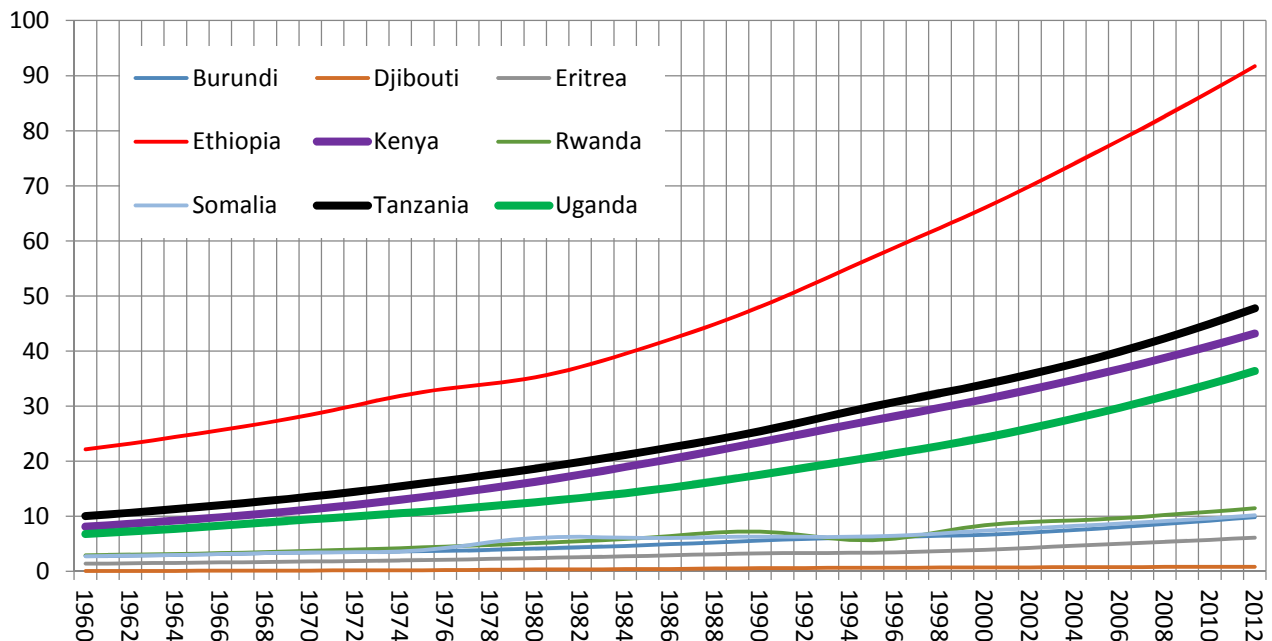


Si tratta di nove paesi non omogenei dal punto di vista demografico, economico, politico, sociale, territoriale e in termini delle prospettive che si profilano per i prossimi anni.

Il dato da cui partire per apprezzare le differenze all'interno della regione è quello demografico. Attualmente, nei nove paesi vivono circa 257,5 milioni di abitanti su una superficie di quasi 3,5 milioni di km<sup>2</sup>, cioè più di 4 volte la popolazione italiana su un territorio che è circa 11,5 volte quello dell'Italia.

L'Etiopia da sola ha oltre il 35% della popolazione della regione (quasi 92 milioni di abitanti) sul 29% della superficie regionale; la Tanzania rappresenta il 18,5% della popolazione (48 milioni di abitanti) sul 25,6% della superficie; in Kenya vive quasi il 17% della popolazione regionale (43 milioni di abitanti) sul 16,5% della superficie. In tre paesi, cioè, vive il 71% della popolazione regionale sul 71% del territorio.

**Fig. 2. La crescita demografica in Africa orientale**



Fonte: *Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013*

Non soltanto Etiopia, Tanzania e Kenya sono i paesi più popolati e con una superficie più estesa, ma, come mostra la Figura 1, hanno anche registrato una crescita demografica significativa negli ultimi venti anni. Ancora oggi, la Tanzania ha un tasso di crescita demografico annuo pari al 3% (addirittura più alto rispetto al 2000, quando era il 2,5%), il Kenya pari al 2,7% (era il 2,6% nel 2000) e l'Etiopia, con il numero più elevato di abitanti, pari al 2,6% (era quasi il 2,9% nel 2000).

Subito dopo viene l'Uganda, con una popolazione oggi di oltre 36 milioni di abitanti su una superficie pari a due terzi di quella italiana e una crescita demografica annua pari al 3,4% (era il 3,2% nel 2000), che è il tasso più alto registrato nella regione.

Se guardiamo al futuro, utilizzando le previsioni demografiche predisposte dall'Ufficio statistico delle Nazioni Unite nello scenario intermedio, tra poco più di 20 anni, nel 2035, mentre in Italia la popolazione manterrà il valore stazionario attuale (61 milioni di abitanti), l'Etiopia avrà oltre 150 milioni di abitanti, la Tanzania avrà superato i 90 milioni, il Kenya sarà vicino ai 74 milioni e l'Uganda avrà quasi 73 milioni.

Complessivamente, l'area dei nove paesi considerati avrà oltre 457 milioni di abitanti: cioè una superficie che come abbiamo visto è circa 11,5 volte quella dell'Italia (con il rischio di condizioni ambientali molto più ostili per l'insediamento umano) sarà abitata da una popolazione pari a circa 7,5 volte quella italiana.

La pressione antropica, peraltro, si sentirà molto anche nei paesi più piccoli e con la popolazione meno numerosa, perché si tratta di paesi già oggi con un'altissima densità di popolazione: 452 abitanti per km<sup>2</sup> in Ruanda e 372 in Burundi. In entrambi i casi, nel 2035 la densità supererà i 700 abitanti per km<sup>2</sup> e in Ruanda sfiorerà gli 800.

Inoltre, al di là del valore medio i paesi della regione - come del resto molti altri (compresa l'Italia) - sono interessati da un fenomeno di distribuzione disuguale sul territorio, con una forte concentrazione in pochi poli di attrazione abitativa. Ad esempio, in Tanzania circa metà della popolazione vive su un quinto del territorio: l'accesso all'acqua è spesso il fattore determinante che spiega questa distribuzione disuguale della popolazione, il che provoca anche un elevato rischio ecologico (degrado e perdita di biodiversità) e vulnerabilità umana.

Il dato relativo alla numerosità della popolazione e al tasso di crescita demografico si combina con quello della piramide d'età. In questo caso, c'è una forte omogeneità nella regione, che si caratterizza per una popolazione estremamente giovane: in tutti i paesi non meno del 42,5% della popolazione ha oggi tra 0 e 14 anni d'età, con la sola eccezione di Gibuti (33,7%) e con la punta dell'Uganda che raggiunge il 48,5%. A titolo di confronto, in Italia la popolazione in quella stessa fascia d'età è pari soltanto al 14% del totale.

Una popolazione estremamente giovane, in cui solo il 2-3% ha più di 64 anni d'età (anche in questo caso con l'eccezione di Gibuti, dove la percentuale sale al 3,9%): si tratta di una situazione esattamente rovesciata rispetto a quella italiana, in cui il 20,2% della popolazione ha più di 64 anni d'età. Proprio questo dato strutturale, destinato a consolidarsi nel tempo, con una popolazione sempre più anziana in Italia, è da considerare come la prima determinante dei flussi migratori attesi.

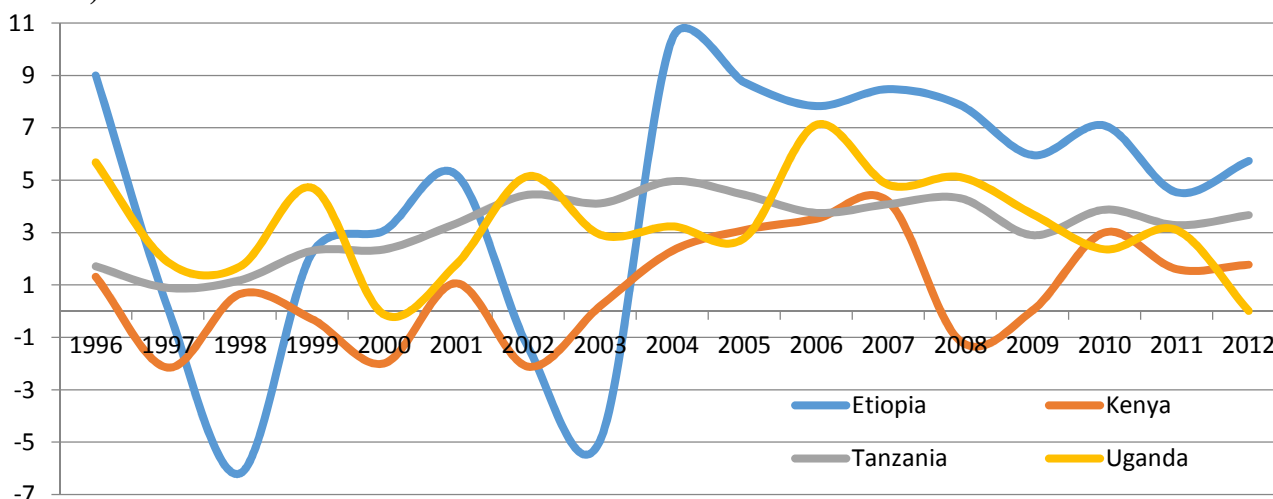
Si tratta, infine, di una popolazione prevalentemente rurale che per solo il 27% del totale è classificata come urbana, ancora una volta con l'eccezione di Gibuti, che si conferma paese anomalo nella regione con il 77% della popolazione complessiva (di appena 860 mila abitanti) urbanizzata.

## 2. Il quadro macro-economico della regione

Per quanto riguarda l'andamento del tasso di crescita economica annuo, il profilo non è omogeneo all'interno della regione.

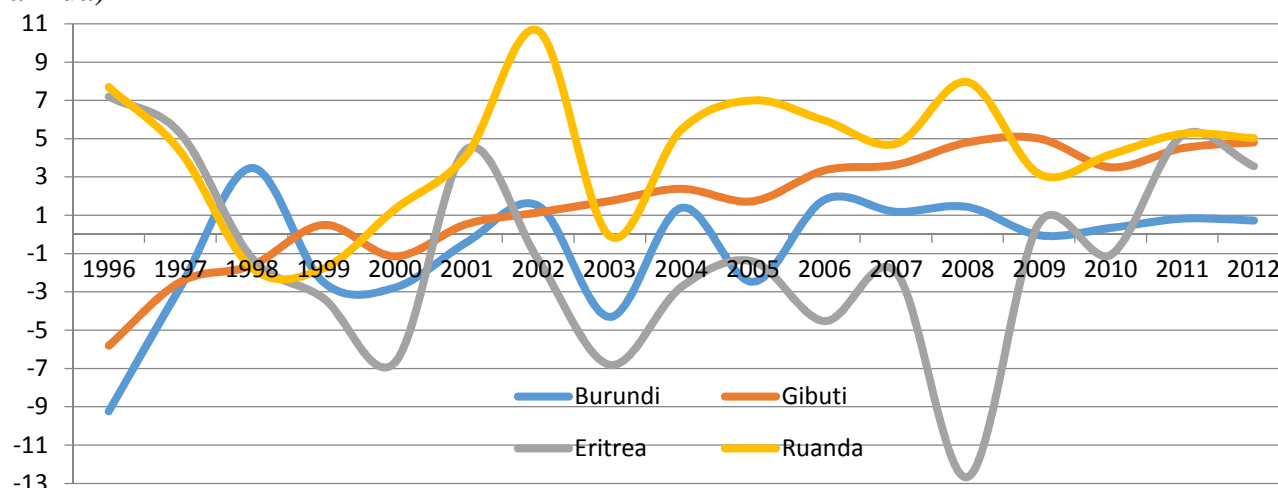
Dividendo le economie in due blocchi - da una parte i quattro grandi paesi e dall'altra i quattro piccoli paesi - e trascurando la Somalia, per la quale non si hanno dati comparabili, emerge un quadro di elevata volatilità nel tempo e di grande eterogeneità tra i paesi, fino al più recente passato: dopodiché a buon diritto l'intera regione - salvo un paio di paesi - può essere considerata quella più dinamica del continente africano.

**Fig. 3. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie più grandi, 1996-2012 (variazione % annua)**



Fonte: *Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013*

**Fig. 4. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie più piccole, 1996-2012 (variazione % annua)**



Fonte: Elaborazioni su EIU e dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Nel caso delle economie più grandi si va dall'Etiopia - l'economia che ha registrato ininterrottamente nel corso degli ultimi dieci anni tassi di crescita annui molto elevati (il 7,4% come media dell'ultimo decennio, partendo da un picco nel 2004 pari al 10,4% fino al 4,5% del 2011, poi risalito al 5,7% nel 2012) - al Kenya, che ha avuto una media inferiore all'1% nell'ultimo decennio (con un picco del 4,2% nel 2007 e poi un rallentamento durante la crisi economica internazionale, fino all'1,8% del 2012) e all'Uganda che, invece, ha registrato tassi di crescita annui elevati fino al 2012.

Nel caso delle economie più piccole si va dal Ruanda - con tassi di crescita molto elevati anche se non al livello dell'Etiopia (il 5,4% come media dell'ultimo decennio, con un picco dell'8% nel 2008 poi sceso al 3,1% nel 2009 come contraccolpo della crisi internazionale, e tornato al 5% nel 2012) - al confinante Burundi che invece da quindici anni non raggiunge il 2% e negli ultimi cinque anni non si avvicina nemmeno all'1%.

C'è, però, un fenomeno di grande importanza trasversale a tutti i paesi della regione (a parte l'Eritrea e ovviamente la Somalia, non comparabile) che occorre sottolineare: rispetto al periodo precedente il grado di volatilità è molto diminuito nell'ultimo decennio, e dal 2004 la tendenza si è stabilizzata su valori positivi del tasso di crescita.

Tornando, invece, alle differenze, non solo il tasso di crescita economica è molto vario ma anche i livelli di reddito sono molto diversi: nel 2012 si va dagli oltre 1.500 dollari correnti di Gibuti agli 865 del Kenya, a poco più di 600 di Ruanda e Tanzania, quasi 550 dell'Uganda, 500 dell'Eritrea e 470 dell'Etiopia, fino ai 251 del Burundi.

Allo stesso tempo, proprio il dato relativo al livello del reddito mostra come gli anni Duemila siano stati segnati da una sostanziale crescita dell'economia nella regione, a differenza del passato.

**Tab. 1. Confronto dell'aumento % di PIL pro capite negli ultimi 12 anni e nei precedenti 12 anni**

	Etiopia	Tanzania	Kenya	Uganda	Ruanda	Eritrea	Gibuti	Burundi
Variazione 2000-2012	+280	+98	+113	+114	+200	+181	+100	+92
Variazione 1988-2000	-49	+41	+6	-36	-39	+25*	+1	-36

\* - Nel caso dell'Eritrea l'anno base per il confronto è il 1993, anno della proclamazione dell'indipendenza.

Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

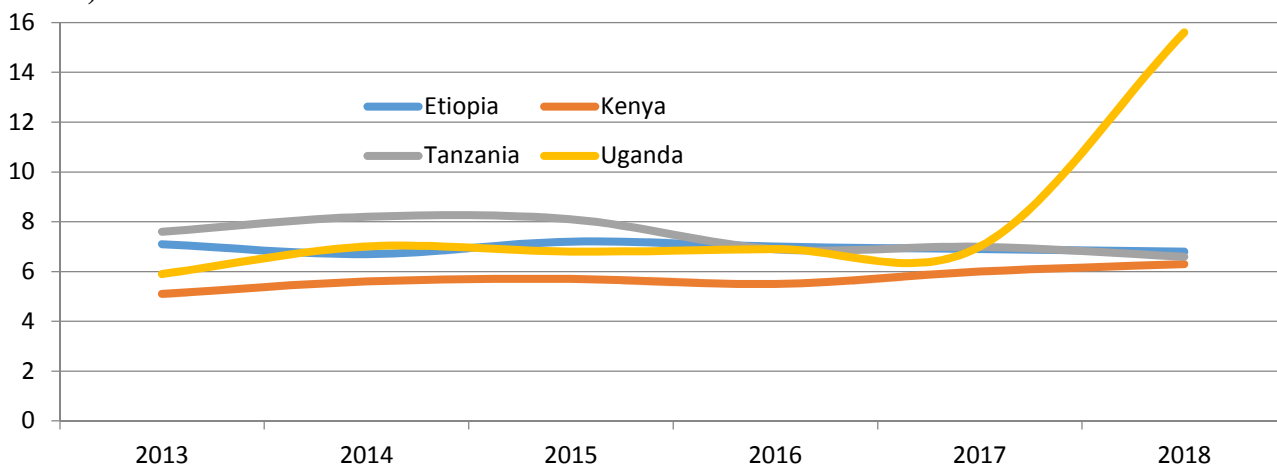
Se infatti si confronta quanto è cresciuto il livello di reddito pro capite (in dollari correnti) nel corso del periodo 2000-2012 con il periodo immediatamente precedente (1988-2000), è evidente come ovunque ci sia stato un cambiamento di passo, indipendentemente dal livello di partenza. Nel caso della Tanzania e del Kenya la svolta avviene anche prima, alla metà degli anni Novanta.

Il fatto che 5 paesi su 8 (sempre escludendo la Somalia) abbiano avuto nel 2012 un tasso di crescita annuo del PIL pro capite superiore al 3% è di particolare importanza: era inimmaginabile soltanto venti anni fa, quando economie fragili e altamente dipendenti dalle relazioni economiche con l'Europa, come quelle dell'Africa orientale, avrebbero immediatamente subito, amplificandoli, gli effetti negativi della crisi economica dei *partner* europei.

Le quattro principali economie della regione - Etiopia, Kenya, Tanzania e Uganda - hanno molti tratti in comune, a cominciare dal fatto che, nonostante le difficoltà dei *partner* commerciali europei, le previsioni sia dei governi che delle organizzazioni internazionali stimano tassi di crescita economica molto elevati anche nei prossimi anni (da qui al 2018). Si consoliderà quindi il *trend* positivo in atto dal 2003 ma perdurerà anche la forte dipendenza dall'agricoltura, soprattutto pluviale, che è la principale fonte di occupazione nei paesi, e dipende a sua volta sia da fattori climatici sia dai miglioramenti in campo infrastrutturale (strade, energia e mercati). Ad esempio, l'economia etiopica, fortemente controllata e guidata dallo Stato centrale, sta investendo molto per promuovere il settore agro-industriale e la transizione dall'agricoltura di sussistenza e a quella commerciale. La Tanzania si distingue, invece, per una crescita rapida dei settori delle telecomunicazioni, trasporti e servizi finanziari, mentre si registrano grandi ritardi nelle opere infrastrutturali rispetto all'Etiopia e una grave carenza di lavoro qualificato. Anche per il Kenya si prevede un'espansione rapida nei servizi per i consumatori, come banche e telecomunicazioni, a fronte di ritardi nel campo infrastrutturale; anche qui si registrano alcuni altri tratti comuni alla regione, come la crescita della classe media e una maggiore integrazione commerciale intra-regionale, che possono essere portatori di grandi benefici per i paesi. In Uganda, ai tratti comuni agli altri paesi si aggiunge la specificità di investimenti crescenti nel settore energetico: in particolare la costruzione di una raffineria di petrolio e di un oleodotto verso la costa del Kenya, che non solo trainerà il settore delle costruzioni ma nel 2018, con una previsione di estrazione di 100.000 barili al giorno, porterà la crescita economica annua ad oltre il 15%.

Combinando le stime relative al 2013 e le previsioni di Fondo Monetario Internazionale e dell'*Economist Intelligence Unit* per i prossimi anni, lo scenario è impressionante e stabilmente più positivo di quello del Sud-est asiatico.

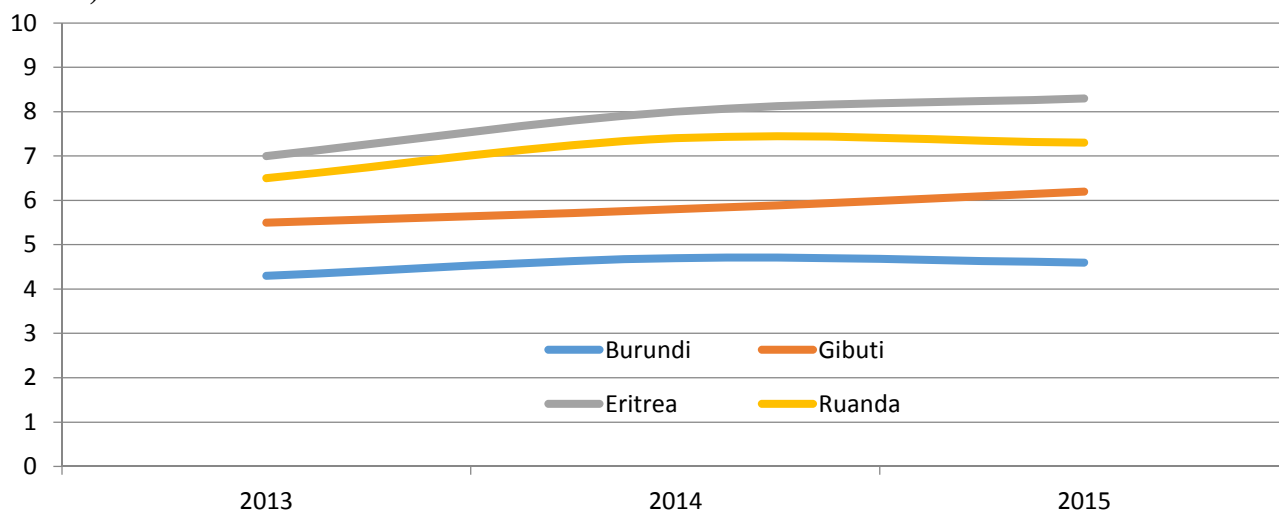
**Fig. 5. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie più grandi, 2013-2018 (variazione % annua)**



Fonte: *Elaborazioni su EIU, 2013*

Anche per quanto riguarda le quattro economie più piccole della regione le stime relative al 2013 e le previsioni per i prossimi anni sono molto positive.

**Fig. 6. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie più piccole, 2013-2015 (variazione % annua)**



Fonte: Elaborazioni su EIU, 2013

Tuttavia, nel caso delle economie più piccole gli elementi di incertezza sono maggiori. In Burundi, per esempio, dove l'agricoltura garantisce circa un terzo del PIL ma occupa oltre l'80% della popolazione del paese e si basa su coltivazioni commerciali redditizie (*cash crop*) tradizionali come caffè e tè, che continueranno a ricevere il grosso degli investimenti, continueranno a pesare i problemi strutturali di bassa produttività e accesso insufficiente alla finanza, come pure quelli relativi a infrastrutture ed energia (a cominciare dalle carenze delle reti elettriche). L'integrazione regionale (in primis attraverso l'EAC) è una grande opportunità strategica per il paese, a fronte dell'elevata dipendenza dall'andamento climatico, dagli aiuti internazionali (da cui dipendono i principali progetti d'investimento pubblico), da prezzi contenuti del petrolio e da una ripresa dei *partner* commerciali europei. Il Ruanda, invece, beneficia di maggiori investimenti agricoli, sia pubblici che esteri, di una migliore dotazione energetica e degli effetti della transizione verso l'agricoltura commerciale, ma è comunque esposto alla concorrenza nel settore industriale delle grandi economie vicine (in particolare il Kenya).

Il caso dell'Eritrea è diverso: anzitutto c'è il cosiddetto effetto di diversione o cattiva allocazione delle risorse causato dalle spese militari, e poi gli investimenti esteri sono concentrati nel settore minerario (rame nel sito minerario di Bisha, oro in quello di Koka; in prospettiva rame, zinco, oro e argento nell'ambito del Progetto Asmara), che è quello che assicura la crescita economica al paese ma che impedisce allo stesso tempo effetti di diffusione dei benefici tra la maggioranza della popolazione. Ancora più particolare l'economia della piccola Gibuti, che dipende pressoché esclusivamente dall'attività portuale e risente quindi della situazione del principale *competitor*, il porto di Aden nello Yemen, e dell'andamento dell'economia dell'Etiopia che è la maggiore utilizzatrice di Gibuti e sta collaborando attivamente alla realizzazione dei principali investimenti (una nuova rete ferroviaria, la costruzione di un nuovo porto e l'espansione del Terminal *container* di Doraleh, il terminal tecnologicamente più avanzato di tutta l'Africa, inaugurato a fine 2008).

L'andamento dei prezzi internazionali del petrolio e di quelli alimentari è il fattore decisivo che determina nella regione la tendenza dell'inflazione; per questa ragione, nell'immediato futuro non si prevede un rialzo molto elevato dei prezzi interni.

### 3. Crescita economica, povertà e disuguaglianze nella regione

La crescita economica sostanzialmente stabile degli ultimi anni è un tratto distintivo che accomuna alcuni paesi emergenti dell'Africa orientale come Etiopia, Tanzania, Uganda, Kenya e Ruanda, ed è ben diverso dal passato. Questa crescita è affiancata da un aumento considerevole degli investimenti esteri e dall'integrazione nel commercio internazionale, ma non è riconducibile ad un unico fattore.

La letteratura, per esempio, ha individuato cinque cambiamenti fondamentali che sono, individualmente e nella loro interazione, alla base delle trasformazioni strutturali registrate in questo decennio:

- l'avanzata del processo di democratizzazione e l'avvento di governi più responsabili;
- l'adozione di politiche economiche più rigorose ed efficaci;
- l'allentamento del problema della crisi del debito estero e il parallelo rafforzamento dei legami con la comunità internazionale;
- l'introduzione di nuove tecnologie, a partire dalla telefonia mobile;
- l'emergere di una nuova generazione di *leader* nel settore pubblico e privato<sup>1</sup>.

Che in generale la crescita del PIL in Africa sia stata superiore rispetto a quella asiatica nell'ultimo decennio e che - secondo i calcoli e le previsioni dell'*Economist* e del FMI - 6 delle economie cresciute di più nel decennio 2001-2010 siano state africane (Etiopia, Ruanda, Angola, Nigeria, Ciad e Mozambico) e 7 delle economie che cresceranno di più nel periodo 2010-2015 saranno sempre africane (Etiopia, Tanzania, Mozambico, Congo, Ghana, Zambia e Nigeria)<sup>2</sup>, è un dato fondamentale da cui partire.

Dalla metà degli anni Novanta, il *trend* è cominciato a cambiare e dai primi anni Duemila il continente e la regione orientale hanno imboccato risolutamente la via della crescita economica sostenuta. Ma è difficile ritrovare, almeno nel caso dei paesi dell'Africa orientale, i cinque cambiamenti chiave illustrati sopra come fattori propulsivi della trasformazione.

Il caso dell'Etiopia - paese non produttore di petrolio e neppure eccezionalmente ricco di risorse - è molto interessante e sfata l'idea che sia stata esclusivamente la rendita di petrolio o la congiuntura favorevole delle *commodities* a determinare le trasformazioni strutturali. In questo caso i fattori chiave indicati sopra possono avere un peso, concorrendo a spiegare quel che è successo in questi anni; pure importante è stata la fine di annosi conflitti che hanno dilaniato il continente, la riduzione della crescita demografica e le relazioni commerciali con nuovi *partner*.

È fin troppo facile mettere simbolicamente a confronto da un lato l'esperienza dell'Etiopia, che ha inaugurato gli anni Duemila proprio con la fine del conflitto con l'Eritrea, e dall'altro quello della Somalia che, dopo l'estromissione del generale Siad Barre (salito al potere con un golpe militare nel 1969 e rimasto in un contesto di perenne guerra civile), dal 1991 è passata attraverso la prima operazione fallimentare delle Nazioni Unite (l'*Unified Task Force* del 1992-1993 a guida statunitense e con la partecipazione dell'Italia), poi quella dell'IGAD (la *Peace Support Mission to Somalia*, o IGASOM del 2006) e infine quella dell'Unione Africana (l'*African Mission to Somalia*, AMISOM,

---

<sup>1</sup> S. Radelet (2010), *Emerging Africa: How 17 Countries Are Leading the Way*, CGD/Brookings Institution Press, Baltimora.

<sup>2</sup> The Economist (2011), "Africa's impressive growth", *The Economist*, 6 gennaio.

avviata nel 2007), con i signori della guerra e le corti islamiche a contendersi il potere nel mezzo di drammatiche carestie.

È probabilmente l'interazione di più fattori, sia interni che esterni, sia politici che economici, sociali ed ambientali, a decretare la sostenibilità nel tempo di un percorso virtuoso di sviluppo economico.

In relazione alla crescita economica, una questione fondamentale è capire quanto questa sia stata in grado di tradursi in termini di sviluppo sociale, riduzione della povertà e della vulnerabilità della popolazione: cioè in effettivo miglioramento delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione.

In questo caso i dati disponibili non sono completi e del tutto affidabili e si prestano con molte più difficoltà a confronti tra paesi<sup>3</sup>. Tuttavia, una considerazione generale che si può fare è che negli ultimi anni, in ragione degli elevati tassi di crescita economica pro capite, il livello di povertà economica assoluta - misurato in termini di percentuale della popolazione che vive con meno di 1,25 dollari al giorno - è diminuito: ma è tanto più diminuito quanto più il livello di disuguaglianza dei redditi è risultato basso e in diminuzione.

In altri termini, la crescita economica è stata un fattore importante per ridurre la povertà ed è risultata particolarmente efficace quando è stata accompagnata da una distribuzione del reddito meno iniqua. Inoltre, la povertà è soprattutto rurale in paesi in cui la maggioranza della popolazione vive e lavora in agricoltura; ciò significa che i poveri e quelli che non hanno accesso al cibo sono soprattutto coloro che non riescono a produrre cibo a sufficienza per se stessi perché non hanno abbastanza terra e acqua e perché sono così poveri da essere costretti a vendere parte del cibo che producono, ricavandone un reddito insufficiente a soddisfare i bisogni fondamentali e una dieta alimentare equilibrata. La lotta alla povertà deve perciò passare per un grande impegno a favore dello sviluppo rurale. La povertà interessa, ovviamente, anche i poveri urbani, che lo sono in termini di povertà di reddito e ancor più sul piano alimentare, perché non hanno le risorse economiche necessarie per comprare il cibo. Strategie efficaci di riduzione della povertà dovrebbero essere basate sulle specificità dei diversi luoghi e delle loro opportunità: essere cioè territorializzate.

Passando ai casi concreti, in Etiopia l'eccezionale risultato in termini di crescita economica si è tradotto nella riduzione della povertà: nel 1994 circa il 49,5% della popolazione viveva sotto la soglia di povertà; la percentuale è scesa al 38,7% nel 2005, è arrivata al 29,2% nel 2010 e si prevede che sarà il 22,2% nel 2015. Tuttavia, ci sono grandi differenze territoriali: la povertà rurale è diminuita molto mentre quella in aree urbane è calata molto meno, e anzi è inizialmente aumentata e negli ultimi dieci anni si è ridotta solo parzialmente. Questo fenomeno si lega ad un peggioramento del livello della disuguaglianza di reddito: l'indice di concentrazione di Gini è peggiorato dal 1995 al 2005, passando da 0,290 a 0,304. Soprattutto, la riduzione della povertà economica in aree urbane attribuibile alla crescita economica si è accompagnata a un netto peggioramento della disuguaglianza economica sempre in aree urbane (il coefficiente di Gini è passato da 0,34 a 0,44), il che ha determinato a sua volta un effetto negativo sulla povertà assoluta e un saldo netto finale di peggioramento della povertà economica in quelle aree.

Quello che è successo, dunque, è che la crescita economica ha acuito le disuguaglianze di reddito nelle aree urbane e quest'ultimo fenomeno ha finito per prevalere coi suoi effetti negativi sul livello di povertà assoluta rispetto agli effetti positivi legati alla crescita economica<sup>4</sup>. In termini di disuguaglianza di reddito, nel 2000 il 10% più ricco della popolazione deteneva il 25,4% del reddito prodotto nel paese, mentre il 10% più povero aveva solo il 3,87% del reddito; nel 2011 il 10% più ricco ha aumentato la propria quota, arrivando a detenere il 27,5% del reddito, e il 10% più povero è

---

<sup>3</sup> A. McKay (2013), *Growth and poverty reduction in Africa in the last two decades. Evidence from an AERC growth-poverty project and beyond*, UNU-WIDER, Helsinki.

<sup>4</sup> Ministero dell'economia e delle finanze/ Governo dell'Etiopia (2011), *Ethiopia: 2010 Millennium Development Goals Report*, Addis Abeba.



sceso al 3,2%; il 20% più ricco è passato nello stesso periodo a controllare dal 39,4% al 41,9% del reddito prodotto, mentre il 20% più povero ha visto erodere la propria quota, scesa dal 9,16% al 7,96%.

In Tanzania, utilizzando la linea di povertà alimentare o dei cosiddetti bisogni fondamentali (e non di reddito), il progresso è stato molto limitato a dispetto della crescita economica: si è passati dal 38,6% nel 1992 della popolazione sotto la soglia di povertà in termini di bisogni fondamentali, al 35,7% nel 2001 per arrivare al 33,6% nel 2007. Una riduzione della povertà molto limitata, tenendo presente che in termini assoluti una riduzione del 2,1% tra il 2001 e il 2007 non è stata sufficiente a compensare l'aumento della popolazione, pari al 2,9% annuo in media, il che significa che il numero dei poveri è aumentato. In Tanzania la povertà è presente soprattutto nelle aree rurali (nel 2007 il 37,6% della popolazione viveva in aree rurali rispetto al 40,8% nel 1992), mentre è più bassa nelle aree urbane (il 24,1% nel 2007 rispetto al 28,7% nel 1992) ed è diminuita soprattutto nella capitale, Dar es Salaam (era il 28,1% nel 1992 ed è scesa al 16,4% nel 2007). Diversamente dall'Etiopia, nel caso il *trend* dovesse mantenersi stabile nei prossimi anni l'obiettivo di sviluppo di dimezzare la proporzione dei poveri assoluti in termini di reddito tra il 1990 e il 2015 (MDG-1) non sarà raggiunto<sup>5</sup>.

L'Uganda, come l'Etiopia, ha fatto passi avanti significativi in termini di riduzione della proporzione di quanti vivono al di sotto della soglia di povertà (1,25 dollari al giorno), scendendo dal 56% nel 1993 al 31% nel 2006, pur con una fase di peggioramento tra il 2000 (34%) e il 2003 (39%); e il primo *target* dell'obiettivo MDG-1 dovrebbe essere raggiunto entro il 2015. Come nel caso dell'Etiopia, se si guarda alla disuguaglianza si scopre che il 20% più povero della popolazione ha visto diminuire la quota di consumo sul totale nazionale, che è scesa dal 6,9% nel 1993 al 6,4% nel 2006; inoltre, il coefficiente di Gini è peggiorato, aumentando da 0,365 nel 1993 al 0,408 nel 2006. I livelli di povertà e i risultati in termini della sua riduzione variano molto sul territorio: i livelli di povertà sono molto più alti nelle aree rurali che in quelle urbane (rispettivamente 34% e 14%) e la riduzione è stata più marcata nelle aree urbane; contestualmente, in ragione della crescita demografica e dell'urbanizzazione, il numero di poveri nelle città è aumentato. Sul piano regionale, la regione centrale ha registrato la riduzione maggiore; all'opposto nella regione del nord si è ridotto molto poco, in proporzione, il numero di poveri<sup>6</sup>.

Quanto al Kenya, tra il 1990 e il 2012, a fronte della crescita economica e dell'aumento del peso del commercio internazionale sul PIL, ha registrato progressi molto modesti in termini dell'indice dello sviluppo umano che continua a rimanere molto basso (0,519), con un livello molto elevato di mortalità infantile (secondo stime e proiezioni delle Nazioni Unite, 582.000 bambini morti tra il 2010 e il 2015, con il rischio che il dato cresca significativamente nel futuro)<sup>7</sup>. Come misura della disuguaglianza, nel 2005 il 10% più ricco deteneva il 38% del reddito prodotto, mentre il 10% più povero deteneva l'1,96% del reddito.

In Ruanda, altra economia con elevati tassi di crescita economica, la povertà è diminuita ma non in modo significativo e il numero dei poveri è aumentato, passando da 4,8 milioni di persone nel 2001 a 5,4 milioni nel 2006<sup>8</sup>. Ai ritmi attuali, il primo *target* dell'MDG-1 non sarà raggiunto entro il 2015. Le disuguaglianze territoriali sono marcate e il coefficiente di Gini è aumentato dal già elevatissimo 0,51 nel 2000 (partendo da 0,29 nel 1985, una situazione in cui quasi tutti erano poveri) a 0,53 nel 2006 per poi tornare a 0,51 nel 2011 (a titolo di confronto, la Danimarca ha un indice pari a 0,28 e l'Italia a 0,32). Il 10% più ricco detiene oggi il 43,2% del reddito prodotto nel paese, cioè quanto nel

<sup>5</sup> Ministero dell'economia e delle finanze/Governo della Tanzania (2009), *MDG Report*, Dar es Salaam.

<sup>6</sup> Ministero delle finanze, della pianificazione e dello sviluppo economico/Governo dell'Uganda (2010), *Millennium Development Goals Report for Uganda 2010*, Kampala.

<sup>7</sup> UNDP (2013), *Human Development Report 2013. The rise of the South*, New York.

<sup>8</sup> Istituto nazionale di statistica/Rwanda (2007), *MDGs country report. Towards sustainable social and economic growth*, Kigali.

2000 ma molto più rispetto al 1985, quando deteneva il 24,6%; all'opposto, il 10% più povero detiene soltanto il 2,13% del reddito prodotto (la metà rispetto al 1985). Lo sviluppo economico c'è stato, ma non è stato inclusivo.

In Eritrea, la percentuale di popolazione al di sotto della soglia di povertà di reddito era pari al 53% al momento dell'indipendenza nel 1993; dieci anni dopo era salita al 66%, con una distribuzione disuguale sul territorio: la proporzione era del 70% nelle aree rurali e dell'83% nelle aree urbane, ma scendeva al 58% nella capitale Asmara. Occorrerebbe un modello di crescita economica inclusivo per assicurare il raggiungimento dell'obiettivo del dimezzamento della proporzione di poveri, perché altrimenti, con il livello di correlazione registrato tra crescita economica e riduzione della povertà, sarebbe necessario un tasso di crescita annuo stabilmente superiore al 10% per dimezzare la povertà assoluta in pochi anni<sup>9</sup>.

Lo stesso discorso si può ripetere per il Burundi: non solo si tratta di un'economia che cresce molto poco in relazione alla media regionale, ma occorrerebbe un tasso di crescita medio annuo superiore al 7% per ridurre in tempi rapidi la proporzione di poveri, a parità di relazione tra crescita economica e riduzione della povertà di reddito. Si tratta, peraltro, di un paese segnato dalla guerra, che ha visto aumentare drammaticamente la percentuale di poveri assoluti (salita dal 35% nel 1990 all'81,3% nel 1998) a seguito della guerra, ma che continuava ad avere un livello molto elevato, pari al 67%, nel 2006. Inoltre, anche in questo paese esiste il problema della disuguaglianza territoriale: la povertà è soprattutto rurale (69%), mentre è meno diffusa nelle zone urbane (34%), e ancor più evidente è l'eterogeneità tra province, confrontando il dato della provincia di Bururi (30,4%) con quella di Ruyigi (90,4%)<sup>10</sup>.

Gibuti si distingue nettamente dai paesi della regione per profilo e sviluppo economico, avendo un problema di povertà estrema associato a un territorio che risente di gravi problemi ambientali (meno del 10% del paese è considerato coltivabile, clima ostile, prevalenza di zone desertiche e scarse potenzialità agricole), che ha determinato l'anomalia di un paese povero, con povertà soprattutto rurale e disuguaglianza molto elevata, ma che è al contempo un'economia focalizzata nei servizi (portuali e delle attività finanziarie proprie di un "paradiso fiscale"). L'incidenza della povertà assoluta è oltre sette volte più alta nelle aree rurali che nella capitale, dove si concentra la maggioranza della popolazione (526.000 persone su 906.000 totali). Un quarto della popolazione totale del paese vive in aree rurali e qui circa la metà vive al di sotto della soglia di povertà, con effetti diretti ad esempio sui tassi di mortalità infantile. I pastori seminomadi e i coltivatori di piccola scala, i braccianti, le donne e i pescatori artigianali sono le fasce della popolazione più esposte alla povertà.

Nel caso della Somalia, purtroppo la vulnerabilità nei confronti dell'andamento climatico e delle stagioni della pioggia, la dipendenza dagli aiuti internazionali e l'incognita della guerra civile permanente ipotizzano le prospettive di sviluppo e uscita dalla povertà. In base alla relazione di metà 2013 del *Consolidated Appeal for Somalia (CAS) 2013-15* delle Nazioni Unite, maggiori aiuti e una buona annata di piogge, dopo la siccità del 2011, hanno attenuato la grave e cronica situazione di insicurezza alimentare e povertà che colpisce la popolazione: un milione di somali (circa il 10% della popolazione) soffre di insicurezza alimentare acuta; altri 1,7 milioni sono in condizioni di sicurezza alimentare sotto stress. Secondo il sistema di pre-allerta e monitoraggio sulle carestie predisposto dalla cooperazione statunitense - il *Famine Early Warning Systems Network* finanziato dalla *US Agency for International Development (USAID)* - nel 2013 la stagione delle piogge primaverili-estive è finita prima, il che mette a repentaglio il raccolto e quindi la sicurezza alimentare<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Ministero dello sviluppo nazionale/Eritrea (2005), *MDGs Report*, Asmara.

<sup>10</sup> Ministero delle finanze e della pianificazione dello sviluppo economico/Burundi (2013), *Burundi. Rapport sur les Objectifs du Millénaire pour le développement 2012*, Bujumbura.

<sup>11</sup> EIU (2013), *Country Report: Somalia. 4th Quarter 2013*, Londra, novembre.

Un compendio delle principali statistiche relative alle molteplici dimensioni della povertà e delle disuguaglianze nella regione consente di sintetizzare il profilo della situazione attuale e di cogliere come il modello di crescita non sia particolarmente orientato a ridurre la povertà e le disuguaglianze (l'Etiopia, l'economia trainante, è quella in cui più grave è il problema della povertà, e le economie che crescono di più sono quelle con maggiore disuguaglianza distributiva dei benefici della crescita economica stessa e con più problemi di *empowerment* femminile).

**Tab. 2. Povertà e sviluppo sociale nella regione, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Etiopia	Tanzania	Kenya	Uganda	Ruanda	Somalia	Gibuti	Burundi
Indice di povertà multidimensionale*	0,564	0,332	0,229	0,367	0,350	0,514	0,139	0,530
% di popolazione vulnerabile a povertà	87,3	65,6	47,8	69,9	69,0	81,2	29,3	84,5
Intensità della deprivazione	64,6	50,7	48,0	52,5	50,8	63,3	47,3	62,7
% di popolazione in povertà acuta	71,1	33,4	19,8	31,2	34,7	65,6	12,5	61,9
% di popolazione con meno di 1,25\$	39,0	67,9	43,4	51,5	63,2	..	18,8	81,3
% di popolazione sotto soglia nazionale	38,9	33,4	45,9	31,1	44,9	..	..	66,9
% di reddito detenuto dal 10% più ricco	27,51	29,61	37,99	36,10	43,22	..	30,91	28,04
% di reddito detenuto dal 10% più povero	3,20	2,82	1,96	2,35	2,13	..	2,42	4,14
Disuguaglianza di genere (indice)**	..	0,556	0,608	0,517	0,414	..	..	0,476
Speranza di vita alla nascita	59,7	58,9	57,7	54,5	55,7	51,5	58,3	50,9
Anni medi di istruzione	2,2	5,1	7,0	4,7	3,3	1,2	3,8	2,7
Indice di sviluppo umano (ISU)	0,396	0,476	0,519	0,456	0,434	..	0,445	0,355
Crescita ISU dal 1990 al 2012	0,139	0,123	0,056	0,150	0,201	..	..	..
ISU corretto con la disuguaglianza	0,269	0,346	0,344	0,303	0,287	..	0,285	..
Gravità della disuguaglianza***	127	130	175	153	147	..	160	..

\* - percentuale della popolazione che risulta essere povera combinando diverse dimensioni, ponderando il dato con l'intensità di deprivazioni.

\*\* - indice che misura la disuguaglianza di realizzazioni tra donne e uomini, combinando mercato del lavoro, salute riproduttive ed *empowerment*.

\*\*\*- Differenza tra ISU e ISU corretto con la disuguaglianza, che considera le disuguaglianze nelle tre dimensioni dell'ISU (reddito, istruzione e salute).

Non sono disponibili i dati della povertà multidimensionale relativi all'Eritrea.

Fonte: UNDP, 2013 e World Bank/PovNet, 2013

La gravità della povertà nelle sue diverse dimensioni si lega in tutta la regione e indipendentemente da livelli e tassi di crescita economica, ai seri problemi sociali - scarso livello d'istruzione, cattive condizioni di salute della popolazione e bassa aspettativa di vita alla nascita -, che colpiscono soprattutto la popolazione femminile e quella in aree rurali e contribuiscono a determinare una condizione di subalternità e marginalizzazione politica e culturale della maggioranza della popolazione, esclusa dai processi decisionali e penalizzata dalle disuguaglianze.

Proprio la rapida crescita economica, associata a un aumento del peso dei servizi sul PIL e a una concomitante riduzione di quello dell'agricoltura, in cui gravita la maggioranza della popolazione e dell'occupazione, ha determinato risultati insufficienti sul fronte delle disuguaglianze.

#### **4. Sviluppo e sostenibilità ambientale: le sfide per l'agricoltura**

Se la povertà e le disuguaglianze penalizzano le popolazioni che vivono in aree rurali, al contempo il settore industriale è così poco sviluppato e poco specializzato nei comparti a maggiore intensità di lavoro non qualificato da essere del tutto impreparato ad assorbire la numerosa e crescente manodopera presente nella regione.

Il settore rurale finisce così per essere l'ammortizzatore su cui si scaricano i limiti di un modello di crescita economico che non ha investito prioritariamente nelle infrastrutture e nelle *public utilities* rurali - a cominciare dalle reti elettriche e dall'accesso all'acqua -, che non ha assicurato l'accesso alla terra in modo equo, che non ha fatto della tutela dell'ecosistema e della sostenibilità ambientale il perno strategico e che discrimina le donne, su cui grava la maggior parte del peso della cura di famiglia e di gestione dell'attività contadina di sussistenza, ma anche di diversi comparti dell'agro-industria per l'esportazione.

Un caso emblematico a questo riguardo è stato quello della coltivazione delle rose da taglio, nell'ambito del più generale settore agro-industriale dei fiori che, in Kenya e Uganda, occupa per il 75% donne<sup>12</sup>. Il Kenya esporta fiori recisi che rappresentano il 25% di quelli in vendita sul mercato europeo. A Naivasha, una zona umida a nord di Nairobi dove prevaleva una produzione intensiva di rose in serre, gli operai erano prevalentemente donne. Le serre si estendevano per molte decine di ettari, controllate da imprese transnazionali olandesi e inglesi e da imprese locali, che sfruttavano l'acqua del lago per l'irrigazione e impiegavano donne pagate molto poco (la paga è in base al numero di rose raccolte, comunque meno di 40 euro al mese), in condizioni di lavoro molto faticoso, spesso affette da malattie alle vie respiratorie per l'inalazione di insetticidi irrorati nelle serre e che continuavano a lavorare per non perdere il posto, erano licenziate in tronco se in gravidanza e non di rado subivano abusi sessuali. Non solo le lavoratrici, ma anche la natura pagava un prezzo elevatissimo: le acque di scarico delle coltivazioni di fiori in serra finivano direttamente nel lago, non depurate, portandosi dietro i residui dei fertilizzanti e degli antiparassitari. Oltre all'inquinamento, il livello del lago si era molto abbassato per il consumo intensivo di acqua (ogni metro quadro di rose consuma mediamente 7 litri di acqua al giorno), il che comprometteva l'*habitat* per numerose specie di flora e fauna (compresi ippopotami, pesci e uccelli)<sup>13</sup>. È stata necessaria una siccità molto grave nel 2009 per obbligare le coltivazioni a ridurre l'uso di fertilizzanti e pesticidi e cominciare a investire sul riciclaggio dell'acqua.

Sfruttamento della manodopera, assenza di lavoro o lavori solo informali in agricoltura - ivi comprese situazioni "moderne" di agro-industria -, discriminazione nei confronti delle donne: sono alcune delle cifre di un modello di crescita non inclusivo, che produce fame e malnutrizione.

---

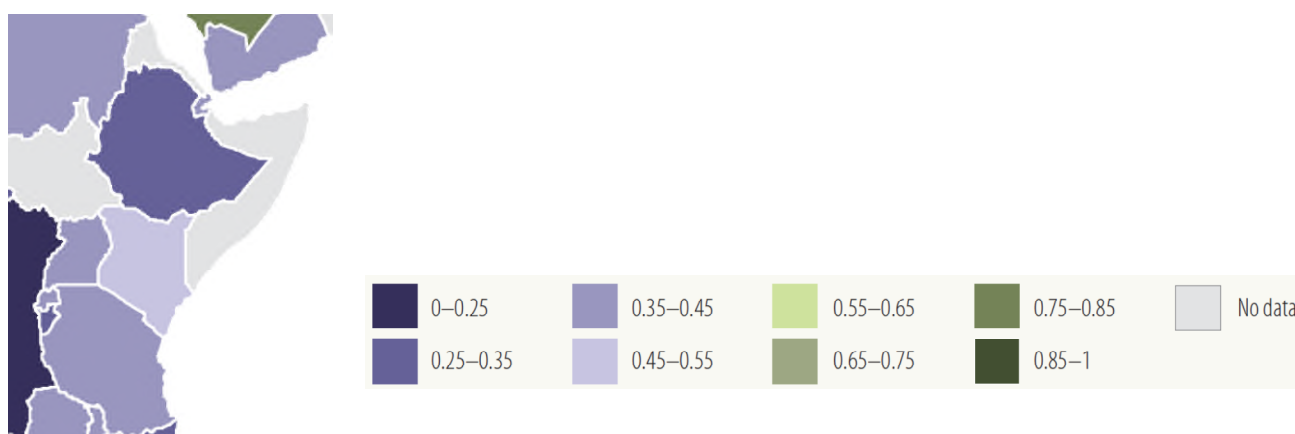
<sup>12</sup> FAO (2011), "The Role of Women in Agriculture", *ESA Working Paper*, N. 11-02, marzo.

<sup>13</sup> P. Raitano, C. Calvi (2002), *Rose & lavoro. Dal Kenya all'Italia l'incredibile viaggio dei fiori*, Terre di Mezzo, Milano.

La fame e la malnutrizione sono le dirette conseguenze dell'insicurezza alimentare, dovuta - più che alle avverse condizioni ambientali e climatiche in sé - a scelte politiche non centrate sul rafforzamento della capacità di resilienza dei sistemi socio-economici ed ambientali più vulnerabili. Fame e malnutrizione interagiscono, in una dinamica perversa, con il basso livello di sviluppo umano delle persone che vivono nelle aree rurali: cattive condizioni di salute, bassa istruzione e capacità cognitiva, scarsa partecipazione alla vita politica e ai processi decisionali, bassa produttività e marginalizzazione nel processo economico (con rese agricole cresciute molto meno che nel resto del mondo), insoddisfacente disponibilità, accesso e uso stabili delle risorse fondamentali (acqua, terra ed energia) e negazione di fatto di molti diritti fondamentali per un'esistenza che assicuri qualità della vita.

Questa marginalizzazione dell'ambito rurale si è tradotta in una crescita economica che non ha saputo promuovere a sufficienza la qualità dello sviluppo umano, in una regione dove la maggioranza della popolazione vive in ambito rurale e d'agricoltura e dove il livello di sviluppo umano è ancora molto basso.

**Fig. 7. Il livello di sviluppo umano nell'Africa orientale (2011)**



Fonte: UNDP, 2012

Che non sia la crescita economica in sé a migliorare le condizioni di sviluppo complessivo lo dimostra il fatto che, in termini dello sviluppo umano calcolato dall'UNDP<sup>14</sup>, i progressi maggiori nella regione sono stati compiuti da Ruanda e Burundi, poi da Tanzania ed Etiopia, mentre sul piano della crescita economica il Burundi non è stato certo il paese con la migliore *performance*.

I dati dell'Organizzazione mondiale della sanità segnalano in tutta la loro gravità i problemi della malnutrizione tra i bambini con meno di cinque anni d'età.

**Tab. 3. La malnutrizione infantile in Africa orientale, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Milioni di bambini				Prevalenza (%)			
	1990	2000	2010	2020	1990	2000	2010	2020
Bambini di bassa statura <sup>15</sup>	17,1	20,6	24,9	27,5	48,1	46,7	45,3	43,9
Bambini sottopeso	9,1	10,4	11,9	12,5	25,6	23,6	21,8	20,0

Fonte: WHO, 2011

<sup>14</sup> UNDP (2012), *Africa Human Development Report 2012. Towards a Food Secure Future*, New York.

<sup>15</sup> La parola *stunting*, definita come altezza per l'età sotto il quinto percentile su una curva di sviluppo di riferimento, è utilizzata come indicatore di condizione nutrizionale nei bambini in cui la bassa statura è associata al mancato pieno sviluppo del potenziale genetico di crescita. Tale rallentamento della crescita è un'espressione della malnutrizione.

Parallelemente, in paesi come Burundi, Etiopia, Kenya, Tanzania e Uganda, oltre che in Eritrea, la spesa militare nel primo decennio degli anni Duemila è stata stabilmente sopra il 2% del PIL (il 6% nel caso del Burundi, il 3% in Etiopia!), mentre la spesa per ricerca e sviluppo in agricoltura non ha mai superato che alcuni decimali di punto del PIL: in Burundi ed Eritrea lo 0,45% del solo PIL agricolo, in Etiopia lo 0,27%, in Kenya l'1,30%, in Ruanda lo 0,53%, in Tanzania lo 0,50% e in Uganda l'1,24%<sup>16</sup>.

Eppure, la popolazione economicamente attiva nella regione continua ad essere impiegata prevalentemente in agricoltura: tra il 2001 e il 2011 la percentuale è scesa di pochissimo, il che, a fronte della crescita demografica, significa che numericamente la popolazione agricola è aumentata.

**Tab. 4. % della popolazione economicamente attiva in agricoltura e quota su PIL**

	1999-2001	2011	Quota % agricoltura sul PIL (2011)
Burundi	91	89	34,7
Eritrea	77	73	14,5
Etiopia	82	77	7,5
Gibuti	..	..	3,9
Kenya	75	70	27,0
Somalia	70	66	60,2
Ruanda	91	89	32,1
Tanzania	81	75	28,0
Uganda	80	74	23,0

Fonte: UNDP, 2012 e FAO, 2012

Si tratta dunque di una regione in rapida crescita economica, ma con livelli di forza lavoro impegnata in agricoltura superiori alla media del continente africano (66% nel 2011, escludendo il Sudafrica).

I risultati solo parziali in termini di riduzione della povertà, nonostante gli elevati tassi di crescita economica, sono dovuti proprio alla disattenzione nei confronti dello sviluppo rurale. Si tratta del contesto in cui vive la maggioranza della popolazione, ma è emarginato dall'orientamento strategico del modello di sviluppo (come dimostrano i dati sulla quota percentuale dell'agricoltura sul PIL), nonostante le analisi degli ultimi anni dimostrino che investire in agricoltura - cioè aumentare il tasso di crescita del PIL agricolo sostenendo l'agricoltura sostenibile di piccola scala (che occupa la maggioranza degli agricoltori e fornisce la base alimentare alla popolazione) - ha effetti molto maggiori in termini di riduzione della povertà<sup>17</sup>. Analisi che simulazioni econometriche applicate al caso di Etiopia, Kenya, Ruanda e Uganda confermano ampiamente<sup>18</sup>.

Il programma globale per lo sviluppo dell'agricoltura in Africa (*Comprehensive Africa Agriculture Development Programme*, CAADP), lanciato nel 2003 dalla *New Partnership for Africa's Development* (NEPAD), si proponeva di far aumentare in tutti i paesi gli investimenti nella ricerca agricola, accrescere l'offerta alimentare e l'accesso al mercato (attraverso maggiori e migliori infrastrutture in ambito rurale e la disponibilità e l'accesso a credito e assicurazioni) e una gestione sostenibile di terra e acqua. I risultati, a dieci anni di distanza, non sono particolarmente positivi, anche se nuovi programmi per rivitalizzare il settore agricolo sono stati lanciati, come nel caso dell'Etiopia, attraverso la nuova agenzia *Agricultural Transformation Agency* (ATA), varata a dicembre del 2010 per promuovere il mercato agricolo, le cooperative rurali, i servizi di ricerca ed

<sup>16</sup> FAO (2012), *SOFA - The state of Food and Agriculture 2012*, Roma.

<sup>17</sup> A. De Janvry, E. Sadoulet (2010), "Agricultural Growth and Poverty Reduction: Additional Evidence", *World Bank Research Observer*, N. 25 (1).

<sup>18</sup> X. Diao, P. Hazell, J. Thurlow (2010), "Role of Agriculture in African Development", *World Development*, N. 38 (10).

*extension*, investimenti nelle sementi e nell'uso di fertilizzanti. Parole d'ordine che, in realtà, si sentono in Africa sin dagli anni Settanta.

Sempre in Etiopia, nel 2005 è stato lanciato il più grande programma sociale di *safety net* dopo quello sudafricano, che ha raggiunto oltre 7 milioni di persone ad un costo annuo di 500 milioni di dollari: il *Productive Safety Net Programme* (PSNP). Si trattava di un programma basato su trasferimenti finanziari e di cibo a persone in condizioni di insicurezza alimentare e sull'impiego temporaneo in lavori pubblici. Il PSNP era pensato come parte integrante del Programma nazionale per la sicurezza alimentare, che include sussidi per l'acquisto di materiali e credito agevolato e che ha ottenuto alcuni effetti positivi sul fronte della crescita del reddito e della sicurezza alimentare<sup>19</sup>.

Al di là dei singoli programmi, però, è l'orientamento complessivo delle politiche economiche nei paesi della regione che non assegna la priorità all'agricoltura, soprattutto di piccola scala, pensandola piuttosto come un settore bisognoso di protezione sociale.

In Kenya, la spesa complessiva per l'agricoltura in percentuale sulla spesa pubblica totale è scesa, secondo i dati raccolti dalla FAO, dal 10,2% del 1990 al 5,5% nel 2000 al 3,4% nel 2007; in Uganda era il 6,7% nel 1980, il 6,3% nel 2000 e il 4,0% nel 2007. Si tratta di dati ancora più netti se si guarda alla spesa pubblica per lavoratore agricolo, dal momento che la popolazione è aumentata molto: in Kenya erano 83 dollari (a prezzi costanti in parità di potere d'acquisto 2005) per lavoratore nel 1990, sono diventati 34 dollari nel 2007<sup>20</sup>.

A livello mondiale, la quota degli aiuti internazionali dedicata all'agricoltura è andata diminuendo dagli anni Ottanta. Allo stesso tempo, il cibo rappresenta una quota molto alta della spesa media delle famiglie:

**Tab. 5. % della spesa familiare destinata al cibo**

	nazionale	urbana	rurale	20% più povero	20% più ricco
Burundi	57	60	57	54	53
Etiopia	70	57	75	82	52
Kenya	73	57	77	83	56
Ruanda	56	57	56	77	31
Tanzania	85	86	85	90	76
Uganda	65	44	69	70	50

Fonte: Depetris Chauvin, Mulangu, Porto, 2012<sup>21</sup>

Per invertire la tendenza alla marginalizzazione crescente dell'ambito rurale - considerato un serbatoio al servizio dell'agro-industria e, nella migliore delle ipotesi, bisognoso di protezione sociale per quanto riguarda la maggioranza della popolazione che non potrà essere integrata nella filiera produttiva globale - occorrerebbe un diverso orientamento delle politiche pubbliche e della ricerca agricola. Occorrerebbe, cioè, un ripensamento radicalmente *Green* dello sviluppo: coniugare i diritti delle comunità rurali (il diritto al cibo sano e alla salubrità dell'ambiente per tutti) e il principio della resilienza ecologica significa, infatti, accogliere la sfida che viene dalle sollecitazioni a pensare in modo diverso alla produzione e al consumo degli alimenti e ad un approccio territoriale dello

<sup>19</sup> R. Sabates-Wheeler, S. Devereux (2010), "Cash Transfers and High Food Prices: Explaining Outcomes on Ethiopia's Productive Safety Net Programme", *Food Policy*, N. 35 (4).

<sup>20</sup> FAO (2012), op. cit.

<sup>21</sup> N. Depetris Chauvin, F. Mulangu, G. Porto (2012), "Food Production and Consumption Trends in Sub-Saharan Africa: Prospects for the Transformation of the Agricultural Sector", *UNDP Working Paper*, N. 2012-011.

sviluppo, valorizzando le diversità dei territori e le specificità dei relativi sistemi agrari, così come indica il principio della sovranità alimentare<sup>22</sup>.

## 5. Gli sviluppi politici interni

Il processo di democratizzazione e di rafforzamento e stabilizzazione delle istituzioni politiche è considerato una dimensione chiave per spiegare il cambiamento di corso in Africa rispetto al passato: un processo che attraverso molteplici interazioni accompagna, determinandoli ed essendone al contempo risultato, gli elevati tassi di crescita economica.

Nel caso dell'Africa orientale, il recente passato è stato segnato da conflitti interni e regionali; si tratta allora di capire quante trasformazioni strutturali siano in corso e quale sia la loro sostenibilità nel tempo.

Parlare di istituzioni democratiche significa anzitutto riconoscere pienezza di cittadinanza politica ed economica a tutti gli abitanti e garantire la loro piena partecipazione ai processi decisionali. Da questo punto di vista, la gravità della condizione di subalternità della maggioranza della popolazione, esclusa dai circuiti dei processi decisionali e penalizzata dall'alto livello di disuguaglianze economiche, è un serio ostacolo che impedisce di poter applicare quel termine a buona parte dell'Africa orientale.

Inoltre, sviluppo istituzionale significa trasparenza e *accountability* e, da questo punto di vista, la situazione nella regione non è incoraggiante. Facendo riferimento ai cinque paesi dell'EAC, la corruzione continua ad essere un grave problema che colpisce anche le istituzioni responsabili della sicurezza e della giustizia: la polizia è percepita dalla maggioranza della popolazione come particolarmente corrotta<sup>23</sup>.

L'*Economist Intelligence Unit* (EIU) pubblica annualmente un rapporto sullo stato di salute della democrazia nel mondo, confrontando 167 paesi sulla base di cinque criteri (processo elettorale e pluralismo, funzionamento del governo, partecipazione politica, cultura politica, libertà civili) e definendo un indice sintetico il cui valore è compreso tra 0 e 10. Sono considerate democrazie piene quei paesi che hanno un punteggio finale pari o superiore a 8,00; democrazie imperfette quelli con un punteggio tra 6,00 e 7,99; regimi ibridi quelli con un punteggio tra 4,00 e 5,99; regimi autoritari quelli con un punteggio sotto il 4,00. I dati relativi a fine 2012, pubblicati nel 2013, non sono positivi per la regione.<sup>24</sup>

**Tab. 6. Indice EIU di democrazia alla fine del 2012**

	Classifica	Punteggio finale	(a) Elezioni e Pluralismo	(b) Funzionamento del governo	(c) Partecipazione politica	(d) Cultura politica	(e) Libertà civili	Differenza tra 2012 e 2006
Tanzania	81	5,88	7,42	4,64	6,11	5,63	5,59	+ 0,70
Uganda	94	5,16	5,67	3,57	4,44	6,25	5,88	+ 0,02
Kenya	104	4,71	3,92	4,29	4,44	5,63	5,29	- 0,37
Etiopia	123	3,72	<b>0,00</b>	3,57	5,00	5,63	4,41	- 1,00
Burundi	125	3,60	3,00	2,57	3,89	5,00	3,53	- 0,91
Ruanda	132	3,36	0,83	4,64	2,22	5,00	4,12	- 0,46
Gibuti	147	2,74	0,83	<b>1,79</b>	2,22	5,63	3,24	+ 0,37
Eritrea	153	2,40	<b>0,00</b>	2,86	<b>1,11</b>	<b>6,88</b>	<b>1,18</b>	+ 0,09

Fonte: EIU, 2013

<sup>22</sup> L. Colombo, A. Onorati (2009), *Diritti al cibo! Agricoltura sapiens e governance alimentare*, Jaca Book, Milano.

<sup>23</sup> SID (2013), *The State of East Africa 2013. One People, One Destiny? The Future of Inequality in East Africa*, Nairobi.

<sup>24</sup> EIU (2013), *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*, Londra.



Dei nove paesi della regione (la Somalia non è presa in considerazione, non potendosi parlare nemmeno di un "regime"), cinque sono considerati regimi autoritari e tre (Kenya, Tanzania e Uganda) sono ritenuti regimi ibridi.

Prendendo ovviamente questa classifica discrezionale con molta cautela, si potrebbe sintetizzare il ragionamento dicendo che non solo tassi elevati di crescita economica non comportano automaticamente una significativa riduzione della povertà e delle disuguaglianze, ma neanche richiedono o causano spinte radicali alla democratizzazione dei processi politici. Non solo due delle economie più dinamiche al mondo, come Etiopia e Ruanda, rientrano in questa classifica tra i regimi autoritari, ma sono due casi che hanno visto addirittura peggiorare la situazione nel tempo (guardando al confronto tra il punteggio nel 2012 e quello registrato nel 2006 si ha un segno negativo). Il Kenya sta non molto oltre la soglia che separa i regimi ibridi da quelli autoritari, ma vede anch'esso peggiorare la propria posizione rispetto al 2006. Né il *deficit* democratico della regione è imputabile ad una sola delle cinque dimensioni considerate dall'indice, visto che i risultati parziali relativi alle specifiche dimensioni sono piuttosto differenziati.

Piuttosto che l'indimostrata ipotesi dello "sgocciolamento" automatico dalla crescita economica alla riduzione della povertà (di fatto smentita dai dati dell'Africa orientale), parrebbe molto più plausibile e meritevole di attenta analisi la correlazione che si può ipotizzare tra avanzamento del processo di democratizzazione, cambiamento del livello di disuguaglianze economiche e accelerazione del processo di riduzione della povertà: tanto più, infatti, è avanzato il processo di democratizzazione, tanto minore è il fenomeno delle disuguaglianze e tanto maggiore è la riduzione della povertà che, a parità di tasso di crescita economica, si può ottenere.

Questo significa che i processi politici di democratizzazione hanno un peso rilevante per i destini della popolazione in termini di qualità delle condizioni di vita.

Per quanto riguarda i tre paesi con regimi ibridi, in Kenya Uhuru Kenyatta è stato eletto presidente nel marzo del 2013 e la transizione pacifica cui si è assistito, che non era scontata alla vigilia, è stata un segno certamente incoraggiante. La maggioranza è oggi garantita da un numero ampio di eletti riuniti nell'Alleanza del Giubileo, mentre l'opposizione è guidata da Kalonzo Musyoka, il candidato sconfitto alle presidenziali: e anche questo è un fattore di chiarezza che aiuta a comporre il confronto politico nei termini della dialettica politica e istituzionale. Restano tuttavia sullo sfondo tensioni legate allo specifico mandato dei diversi organi costituzionali che la riforma della costituzione nel 2010 ha determinato; e, soprattutto, pesa l'ombra inquietante dell'attacco terroristico nel più grande centro commerciale di Nairobi, il Westgate, nel settembre del 2013, che oltre a provocare 67 vittime, ha evidenziato la permeabilità dei confini e tutte le difficoltà di controllare il territorio, a dispetto di una visibile presenza delle forze di sicurezza nel paese.

In Tanzania le prossime elezioni politiche sono previste nel 2015 e al momento il Presidente Jakaya Kikwete e il partito di governo, Chama Cha Mapinduzi (CCM), non sembrano dover temere per la propria stabilità. I fattori di rischio, più che legati alla violenza (malgrado l'attentato dinamitardo ad una chiesa di Arusha, nel nord del paese, del maggio scorso), sono da collegare alle violente proteste nella regione di Mtwara per la distribuzione dei proventi del gas, di cui quell'area è ricca, e al perdurare di tensioni secessioniste a Zanzibar, nonostante l'accordo raggiunto nel 2012 che riconosce all'isola il pieno controllo sulle sue riserve di petrolio e gas. Le prospettive prevedono un rafforzamento dell'opposizione e una dialettica più vivace all'interno della coalizione di governo, il che potrà favorire l'affermarsi di un sistema multipartitico reale. Prima delle prossime elezioni è prevista, infine, la riforma costituzionale.

In Uganda, il Presidente Yoweri Museveni e il suo partito di governo, il Movimento di resistenza nazionale (*National Resistance Movement*, NRM), sono usciti rafforzati dalle elezioni presidenziali e parlamentari del 2011, che hanno vinto in modo netto. L'opposizione nel paese fa appello soprattutto

al malessere provocato dalla corruzione diffusa e dalle disuguaglianze, temi ricorrenti oggi nel dibattito politico del paese. Ci sono anche tensioni legate alle rivendicazioni di indipendenza del Regno di Buganda all'interno dello Stato federale dell'Uganda, ma anche a possibili azioni da parte dei ribelli delle *Allied Democratic Forces* (ADF) basate nella Repubblica Democratica del Congo, che avrebbero piani per destabilizzare la regione ricca di petrolio vicina al lago Albert<sup>25</sup>, e di gruppi terroristici di base in Somalia (collegati ad al-Shabab) che potrebbero compiere attentati a Kampala, in modo simile a quanto avvenuto a Nairobi. Tuttavia, il Presidente Museveni ha il controllo pieno delle forze armate e di polizia e ne fa un ampio uso per garantire la sicurezza e la stabilità del regime, come ha dimostrato il *blitz* nel maggio 2013 ai danni di due giornali e due emittenti radio, "responsabili" di aver diffuso stralci di una lettera che parlava dei progetti per assicurare la successione alla Presidenza del figlio di Museveni, Muhoozi Kainerugaba, attualmente comandante del reparto di forze speciali.

Per quanto riguarda invece i paesi con regimi autoritari, in Etiopia dopo la morte del Primo Ministro Meles Zenawi, nell'agosto del 2012, è salito al potere Hailemariam Desalegn, che a un anno di distanza ha effettuato un rimpasto del governo federale, mentre le diverse espressioni dell'opposizione faticano a trovare un punto di convergenza che le renda più coese. Le prossime elezioni sono previste - come nel caso della Tanzania - per il 2015; e al momento è difficile immaginare che il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiope (*Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front*, EPRDF), stabilmente al governo da quando rovesciò nel 1991 il regime marxista-leninista del Col. Menghistu, possa perdere le elezioni. La restrizione degli spazi politici e delle libertà, in una situazione in cui il governo ha una maggioranza del 99%, non agevola le dinamiche politiche e istituzionali necessarie per estendere il processo di democratizzazione.

In Burundi, il Presidente Pierre Nkurunziza col suo partito Hutu di governo, il Consiglio nazionale per la difesa della democrazia (*Conseil national pour la défense de la démocratie - Forces pour la défense de la démocratie*, CNDDFDD), ha il controllo del paese anche se in teoria il ciclo dovrebbe chiudersi nel 2015, alla conclusione del secondo mandato. Già si parla, però, della possibilità di una riforma costituzionale per estendere il limite massimo consentito di durata della presidenza. Le elezioni del 2010 sono state boicottate da diversi partiti, ma le loro divisioni interne - insieme al pugno di ferro adottato dal governo del presidente, alla mancanza di spazi di libertà e agli ostacoli a un autentico processo di democratizzazione - hanno finora assicurato stabilità al regime di Nkurunziza. Le Nazioni Unite si sono impegnate per favorire un dialogo politico, ospitando nel marzo 2013 un incontro tra governo e opposizioni, anche per favorire il rientro dall'esilio di molte figure di rilievo. Tuttavia, la rigidità del governo e la scelta extra-parlamentare di molte forze di opposizione fanno pesare un'ipoteca sulla stabilità politica, su cui gravano anche gli episodi di conflitti a fuoco e le tensioni che il rientro di rifugiati determina nel paese.

In Ruanda, le recenti elezioni legislative del settembre 2013 hanno confermato al potere, con il 76,2% dei voti, il Fronte patriottico (*Rwandan Patriotic Front*, RPF, creato alla fine degli anni Ottanta dalla diaspora di rifugiati Tutsi in Uganda) del Presidente Paul Kagame, al secondo mandato dal 2010 e che dovrebbe restare in carica fino al 2017, anche se circolano voci su un possibile emendamento alla Costituzione per consentire il prolungamento a tre mandati presidenziali. La sostanziale mancanza di libertà politica concede spazi ridotti all'opposizione, tenendo anche presente che in Parlamento siedono solo altri due piccoli partiti, peraltro cooptati nella compagine governativa. All'estero, il gruppo Hutu delle *Forces démocratiques de libération du Rwanda* (FDLR), ritenuto dagli Stati Uniti responsabile di diversi attacchi terroristici, è piuttosto isolato. Un'opposizione forse più efficace viene dai ranghi di militari Tutsi, in passato sostenitori dell'RPF e

---

<sup>25</sup> Area in cui l'Eni ha presentato un'offerta per l'acquisto di due giacimenti petroliferi, con un progetto che sfiora i 10 miliardi di Euro e prevede anche la costruzione di una raffineria e di una centrale elettrica. Si veda: Ambasciata d'Italia in Uganda (2013), *Uganda*, InfoMercatiEsteri-MAE, Roma.

poi critici verso il nepotismo e la corruzione dilaganti, alcuni dei quali sono stati arrestati ed altri vivono in esilio.

A Gibuti, Il Presidente Ismaël Omar Guelleh ha vinto le elezioni legislative nel febbraio 2013 ottenendo con la sua coalizione la maggioranza assoluta (49 seggi su 65), dopo aver personalmente vinto per la terza volta le elezioni presidenziali nel 2011, avendo fatto approvare una modifica costituzionale per consentire il terzo mandato. L'opposizione ha scelto allora la via del boicottaggio del Parlamento, nonché delle elezioni presidenziali. Il governo del Presidente esercita un controllo esteso sui mass-media e non esita a ricorrere all'intimidazione e alle violenze nei confronti delle voci più critiche, oltre che proibire e soffocare le proteste. La corruzione e il clientelismo sono piaghe molto diffuse con cui il governo si assicura sia il consenso, sia la fedeltà delle forze di polizia e militari. Per quanto la disoccupazione di massa (oltre il 60% della popolazione) eserciti una pressione costante sul regime, la forza pervasiva del controllo governativo, l'assenza di un'estesa classe media organizzata e la debolezza delle opposizioni hanno finora impedito cambiamenti significativi.

In Eritrea, il Presidente Isaias Afwerki, assistito da una piccola cerchia di consiglieri e capi militari, guida il paese sin dalla lotta di liberazione dall'Etiopia ed è a capo del partito unico, il Fronte popolare per la democrazia e la giustizia (*People's Front for Democracy and Justice*, PFDJ). La guerra con l'Etiopia ha lasciato in eredità una situazione di stallo politico-istituzionale durante la quale, in nome dello stato d'emergenza, non è entrata in vigore la Costituzione del 1997 né è stato eletto il Parlamento (le elezioni, previste nel 2001, ben difficilmente si terranno nei prossimi anni). La mobilitazione permanente, con un lungo servizio militare obbligatorio e il ferreo controllo e la limitazione delle libertà civili da parte del governo creano forte malessere nel paese, anche se l'opposizione è di fatto all'estero, divisa e poco efficace. Un segno del malessere è stato, a inizio del 2013, un tentativo di rivolta da parte di un centinaio di soldati della capitale, presto sedato. Il malessere, la durezza del servizio militare obbligatorio e la povertà spingono molte persone a tentare il viaggio della disperazione verso l'Europa, come è emerso chiaramente dal computo dei morti nel tragico naufragio di Lampedusa del 3 ottobre, seguito dalle proteste degli oltre 150 eritrei sopravvissuti e ospitati nel centro di accoglienza dell'isola contro la presenza dei diplomatici del loro paese alla commemorazione funebre in Italia.

In Somalia, infine, il gruppo insurrezionale islamista al-Shabab (che significa "i giovani"), attivo dopo la sconfitta dell'Unione delle Corti Islamiche da parte del Governo Federale di Transizione e dei militari dell'Etiopia, ha subito varie sconfitte da parte della missione AMISOM dell'Unione Africana e delle forze etiopi dislocate nella zona centro-meridionale del paese, che hanno conquistato il porto meridionale di Kismayu, ultima città in mano ad al-Shabab. Tuttavia è un gruppo ancora molto attivo, riconosciuto come cellula somala di al-Qaida e considerato in Occidente un'organizzazione terroristica, che ha rivendicato, tra gli altri, anche l'attentato contro Hassan Sheikh Mohammed, Presidente del governo federale in carica dal settembre 2012 a inizio settembre 2013. Le forze governative dovrebbero avvantaggiarsi della possibilità di importare armi dopo un lungo periodo di embargo, ma le forze di al-Shabab ancora controllano le montagne del Galgala, nella regione semi-autonoma del Puntland, e hanno adottato una strategia basata su attentati, rapimenti, scontri a fuoco, che colpiscono anche la capitale Mogadiscio. La situazione resta instabile e preoccupante, anche se l'adozione della nuova Costituzione provvisoria, la nomina da parte dei rappresentanti di clan del nuovo Parlamento federale e l'elezione del Presidente vorrebbero chiudere il periodo di transizione quasi decennale e inaugurare una transizione democratica. Più stabile appare il Somaliland, auto-dichiaratosi indipendente nel 1991.

## 6. Le relazioni internazionali

Sul piano internazionale, una prima indicazione del grado di rafforzamento delle relazioni economiche e politiche tra paesi viene dall'intensità della partecipazione a organizzazioni e comunità regionali. Sia la natura di queste organizzazioni che il loro numero possono essere utili indicatori della costruzione di un'identità regionale.

Nel caso dell'Africa orientale, scorrendo i dati del rapporto dell'UNCTAD dedicato al continente africano<sup>26</sup>, si contano sette organizzazioni regionali (trascorrendo quelle continentali, come l'Unione Africana, o addirittura intercontinentali) in cui sono presenti uno o più dei nove paesi in questione.

**Tab. 7. L'adesione a organizzazioni regionali**

	EAC	IGAD	CENSAD	COMESA	ECCAS	ICGLR	SADC	Totale
Burundi	X			X	X	X		4
Eritrea		X	X	X				3
Etiopia		X		X				2
Gibuti		X	X	X				3
Kenya	X	X	X	X		X		5
Ruanda	X			X	X	X		4
Somalia		X	X					2
Tanzania	X					X	X	3
Uganda	X	X		X		X		4
Subtotale	5	6	4	7	2	5	1	
Totale	5	8	27	19	10	19	15	

Fonte: UNCTAD, 2013

Oltre all'EAC e IGAD<sup>27</sup> già ricordate, uno o più dei paesi considerati sono presenti nella Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (*Community of Sahel-Saharan States*, CENSAD) che riunisce 27 paesi, nel Mercato comune dell'Africa orientale e meridionale (*Common Market for Eastern and Southern Africa*, COMESA) che riunisce 19 paesi, nella Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale (*Economic Community of Central African States*, ECCAS) che riunisce 10 paesi, nella Conferenza internazionale sulla Regione dei Grandi Laghi (*International Conference on the Great Lakes Region*, ICGLR) che comprende 12 membri più 7 cooptati, e nella Comunità di Sviluppo dell'Africa Meridionale (*Southern African Development Community*, SADC) che ha 15 paesi membri, includendo il Madagascar, attualmente sospeso.

Si tratta, ovviamente, di organizzazioni che hanno consistenza e peso politico-economico molto diversi tra di loro, alcune di grande rilievo economico come il SADC che però sfiora marginalmente la regione (solo la Tanzania ne fa parte); oppure, all'opposto, di comunità più piccole e concentrate nella regione come l'IGAD (ne fanno parte sei paesi tra i nove considerati) e con uno specifico mandato politico-diplomatico, oppure di comunità altrettanto concentrate, come l'EAC che stanno conseguendo - come si vedrà - significativi risultati in termini di integrazione commerciale intra-area.

Sul piano economico-commerciale, se è vero che i paesi qui considerati si basano su un modello di sviluppo economico che fa leva sulle esportazioni, tuttavia si tratta di una regione che pesa ancora pochissimo sugli scambi commerciali mondiali.

<sup>26</sup> UNCTAD (2013), *Economic Development in Africa Report 2013*, Ginevra.

<sup>27</sup> L'IGAD, oltre ai paesi del Corno d'Africa, comprende Kenya, Uganda e due altri paesi membri non presi in considerazione nell'analisi, Sudan e Sudan meridionale.

Prendendo in considerazione i blocchi regionali ricordati, l'EAC rappresentava lo 0,4% delle esportazioni mondiali nel decennio 1970-1979 e ha continuato ad avere la stessa quota nel decennio 2000-2009, mentre nello stesso arco di tempo ha visto scendere la quota delle importazioni mondiali dallo 0,2% allo 0,1%. Si tratta di cifre irrisorie e questo è ancora più vero per l'IGAD: pesava per lo 0,2% delle esportazioni mondiali nel decennio 1970-1979 e la quota è scesa allo 0,1% nel decennio 2000-2009, mentre la quota delle importazioni mondiali è scesa dallo 0,3% allo 0,2%.

A titolo di confronto degli ordini di grandezza, in termini di valore nel 2012 l'Italia ha importato complessivamente merci per un valore di 450,5 miliardi di dollari (erano stati 556,3 miliardi nel 2008, anno pre-crisi), pari al 2,43% delle importazioni mondiali (era il 3,36% nel 2008), mentre le esportazioni totali del Kenya sono state pari a 6,36 miliardi di dollari (lo 0,04% del totale mondiale), quelle della Tanzania pari a 3,16 miliardi (0,02% del totale mondiale) e quelle dell'Etiopia pari a 2,17 miliardi (0,01% del totale mondiale). Sempre nel 2010, le importazioni totali di merci del Kenya sono state pari a 20 miliardi di dollari (0,11% del totale mondiale), quelle della Tanzania 10,88 miliardi (0,06% del totale mondiale) e quelle dell'Etiopia 12,87 miliardi (0,07% del totale mondiale), determinando un deficit commerciale che è strutturale per tutta la regione.

Sul piano degli scambi commerciali, che i nove paesi considerati pesino per lo 0,4% delle esportazioni e per meno dello 0,2% delle importazioni mondiali, a fronte del loro 3,7% della popolazione mondiale, è un immediato indice della scarsa rilevanza globale. Al contempo, tuttavia, sono economie che puntano all'integrazione nel commercio mondiale come strategia di sviluppo economico: la quota di PIL mondiale prodotta nella regione era pari allo 0,13% negli anni Settanta ed è salita allo 0,16% negli anni Duemila, toccando a mala pena lo 0,20% nel 2012.

I dati indicano anche che la strategia di integrazione nell'economia mondiale non avviene oggi prevalentemente sugli scambi intra-regionali: questo è stato vero negli anni Novanta, ma dalla metà degli anni Duemila la crescita degli scambi è attribuibile soprattutto all'interscambio con l'Asia e, in misura minore, coi paesi del Golfo. Del resto, i costi di transazione intra-africani sono ancora alti: in ragione dell'importo ancora limitato in valore del totale dell'interscambio intra-africano, percentualmente i costi di transazione sono più alti di quelli con l'Asia, oltre al problema dell'esistenza all'interno del continente di molte barriere tariffarie e non.

In cifre, in Africa orientale le esportazioni intra-area sono arrivate al 14,1% del totale delle esportazioni da questi paesi nel periodo 2001-2006, per poi scendere al 13,9% nel periodo 2007-2011; le importazioni sono scese nello stesso arco di tempo dal 9,3% al 7,1%.

A questo riguardo è molto importante guardare all'impatto sul commercio intra-area che accordi internazionali come quelli in discussione tra UE e paesi africani possono determinare. Ad esempio, in relazione ai negoziati per gli accordi di partenariato economico-commerciale (gli *Economic partnership agreement*, EPA) che si trascinano da molti anni tra UE e paesi di Africa, Caraibi e Pacifico (ACP), uno studio del 2010 ha evidenziato come, al di là delle perdite in termini di entrate tariffarie che i paesi africani potrebbero subire come contraccolpo dell'accordo di riduzione tariffaria, ci sarebbe il rischio di distorsione dei flussi commerciali a danno degli scambi intra-regionali per effetto dell'adozione del principio di reciprocità<sup>28</sup>.

La composizione settoriale delle produzioni prevalenti nei paesi contribuisce certamente a spiegare il livello contenuto di scambi intra-area: laddove la base manifatturiera è poco rilevante, gli scambi commerciali intra-area tendono a non essere prevalenti e a non attivare circuiti di complementarità tra i *partner* (che si basano su scambi tra agricoltura, industria e servizi).

Più nel dettaglio, prendendo in considerazione paese per paese quali sono i principali *partner* commerciali, indicati in termini di percentuale di quota di esportazioni ed importazioni, è possibile

---

<sup>28</sup> ECA, AUC and AfDB (2010), *Assessing Regional Integration in Africa IV. Enhancing Intra-African Trade*. UN Publ., Addis Abeba.

ricostruire la mappa delle relazioni internazionali sul piano commerciale, così da apprezzare la rilevanza degli scambi intra-area e di quelli con Asia e Golfo.

**Tab. 8. I principali paesi di destinazione delle esportazioni: quota % di esportazioni, 2012**

	Burundi	Eritrea	Etiopia	Gibuti	Kenya	Ruanda	Somalia	Tanzania	Uganda
Arabia Saudita			5,6				3,4		
Austria	7,4								
Cina	8,7	26,7	9,4			13,8		11	
Egitto				5,3					
Emirati Arabi				4			53,1		9,9
Francia		9,4							
Germania	14,8		7,8					5	
Giappone								6,1	
India								14,1	
Italia		35,2							
Kenya						38,6			12,8
Malaysia						12,3			
Oman							13,4		
Paesi Bassi					7,1				5,7
Pakistan	9,1								
Regno Unito					6,7				
Rep. Dem. Congo						15,5			9,8
Ruanda									10,7
Somalia				78,4					
Tanzania					10,2				
Uganda					10,5				
USA			5,7						
Yemen				4			19,9		

Fonte: IMF, EIU e World Bank, 2013

Limitandosi ai principali *partner* di ciascun paese, il Kenya appare solo due volte come principale paese di destinazione delle esportazioni di paesi della regione (nel caso di Ruanda - le cui esportazioni sono per il 38,6% dirette verso il Kenya - e Uganda), mentre Ruanda, Somalia, Tanzania e Uganda appaiono prioritari per un solo paese<sup>29</sup>. La Cina è il paese più presente: è uno dei principali paesi di destinazione delle esportazioni di ben 5 Stati della regione, ed è il primo *partner* commerciale dell'Etiopia (che, va detto, si avvale per il 90% dell'interscambio commerciale del transito per Gibuti, che dipende dall'Etiopia per il 70% dei suoi traffici). Gli Emirati Arabi sono *partner* prioritari per le esportazioni di 3 paesi della regione.

Guardando alle quote di esportazioni dei paesi della regione che vanno alle diverse aree del mondo, appare con nettezza la transizione da un rapporto privilegiato con l'Europa verso relazioni sempre più

<sup>29</sup> Secondo i dati disponibili, la Somalia è il principale paese di destinazione delle esportazioni di Gibuti, che sono in realtà soprattutto esportazioni di animali vivi (pecore e bovini) originari dell'Etiopia, oltre a riesportazione di caffè (è questa la ragione per cui i dati UNCTAD riportano l'Etiopia anziché Gibuti come origine delle esportazioni verso la Somalia). Sui corridoi del commercio di bestiame nella regione, si veda: N. Majid (2010), *Livestock Trade in the Djibouti, Somali and Ethiopian Borderlands*, Chatham House Briefing Paper, Settembre.

strette con l'Asia e, nel caso dei paesi dell'EAC, verso l'Africa stessa (al cui interno prevale la componente intra-area).

**Tab. 9. Le principali regioni di destinazione delle esportazioni: quota % di esportazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Burundi	6,7	20,8	78,7	48,7	8,0	2,7	5,6	25,4
Eritrea	22,3	13,8	53,9	29,5	2,6	20,9	10,7	25,9
Etiopia	16,0	19,4	43,7	38,5	8,5	6,1	15,5	29,4
Gibuti	27,8	40,4	20,5	9,2	0,4	2,5	50,0	46,0
Kenya	38,3	42,6	39,2	30,8	4,8	7,0	13,6	15,0
Ruanda	12,1	43,3	65,2	19,8	7,2	5,9	13,8	28,7
Somalia	2,7	4,5	21,4	1,8	0,6	0,1	75,1	93,3
Tanzania	15,0	26,0	41,4	28,9	3,4	2,3	29,0	34,3
Uganda	14,2	44,5	70,0	35,1	5,0	2,7	6,0	15,2
<i>media</i>	<i>17,2</i>	<i>28,4</i>	<i>48,2</i>	<i>26,9</i>	<i>4,5</i>	<i>5,6</i>	<i>24,4</i>	<i>34,8</i>

Fonte: UNCTAD, 2013

In particolare, Gibuti, Kenya, Ruanda e Uganda esportano verso l'Africa (in particolare, come detto, verso la propria regione) non meno del 40% delle esportazioni.

Si può guardare quali sono, ancora più nel dettaglio, i principali *partner* africani dei paesi della regione e vedere quante volte ricorrono gli stessi *partner*, confrontando la situazione paese per paese e calcolando la quota che i primi 5 paesi *partner* hanno sul totale delle esportazioni verso l'Africa.

**Tab. 10. Primi 5 paesi africani di destinazione delle esportazioni e % sul totale verso l'Africa, 2011**

	Burundi	Eritrea	Etiopia	Gibuti	Kenya	Ruanda	Somalia	Tanzania	Uganda	N.
Algeria							4		5	2
Burundi						5				1
Egitto		1	4	2	3		1			5
Etiopia				3			3			2
Gibuti			3							1
Rep. Dem. Congo	2				4	2		3	3	5
Kenya	3	3	5	5		1		2	1	7
Malawi								5		1
Mauritius							5			1
Ruanda	1				5			4	2	4
Somalia			1							1
Sudafrica							2	1		2
Sudan		2	2	1					4	4
Swaziland	5					3				2
Tanzania					2					1
Tunisia		5								1
Uganda	4	4		4	1	4				5
<i>Quota %</i>	<i>86</i>	<i>97,1</i>	<i>96,1</i>	<i>98,9</i>	<i>76,8</i>	<i>97,8</i>	<i>100</i>	<i>67,7</i>	<i>87,1</i>	

Fonte: UNCTAD, 2013

Il Kenya è il paese che compare più volte (7 su 8 paesi della regione: solo la Somalia non lo include tra i primi 5 partner africani), a conferma della sua integrazione commerciale nella regione; segue l'Uganda (tra i primi 5 *partner* africani per 5 paesi della regione) e due paesi extra-regionali (Egitto e Repubblica Democratica del Congo). Il Ruanda è l'unico paese dell'EAC che, al pari dei paesi non-EAC della regione, concentra in soli 5 paesi africani la quasi totalità delle esportazioni verso l'Africa. Lo stesso criterio può essere adottato sul fronte delle importazioni dei nove paesi in questione, a cominciare dall'analisi dei principali paesi di origine delle importazioni.

**Tab. 11. I principali paesi di origine delle importazioni: quota % di importazioni, 2012**

	Burundi	Eritrea	Etiopia	Gibuti	Kenya	Ruanda	Somalia	Tanzania	Uganda
Arabia Saud.	16,3	10	8,8	16,1	6,7				
Belgio	7								
Cina	7,9	5	14	24,4	15,3	6,9		21,1	12,3
Emirati					9,5	8,3			14,5
Gibuti								30,1	
India			5,9	10,6	20,7		13,2	16,1	11,3
Indonesia				7,3					
Italia		6,1							
Kenya						18,4	7,9	6,6	16,6
Pakistan							7,1		
Russia		3							
Sudafrica								5,6	4,2
Uganda	7,6					16,6			
USA				11,8					

Fonte: IMF, EIU e World Bank, 2013

La Cina compare tra i principali paesi da cui provengono le importazioni di tutti i paesi della regione (escludendo la Somalia); l'India è *partner* prioritario di ben sei paesi, l'Arabia Saudita di 5 Stati. A livello intra-regionale, invece, il Kenya si distingue per il peso che ha sulle importazioni di ben quattro paesi della regione (tre dei quali sono *partner* dell'EAC): risulta il paese dominante delle esportazioni intra-regionali e spiega quasi il 75% delle esportazioni totali intra-EAC.

**Tab. 12. Le principali regioni di origine delle importazioni: quota % di importazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Burundi	22,9	35,4	49,7	26,9	2,9	3,5	19,7	30,5
Eritrea	4,1	18,6	44,6	21,8	6,5	2,6	33,8	48,4
Etiopia	4,1	4,7	35,2	17,9	5,7	5,5	40,6	61,4
Gibuti	13,1	6,3	40,7	12,3	3,6	6,3	36,7	68,2
Kenya	11,3	12,9	34,9	18,4	7,3	5,4	35,4	53,8
Ruanda	35,3	46,5	31,6	23,2	13,3	4,7	12,6	22,5
Somalia	26,7	32,7	13,4	3,8	2,4	2,7	40,1	56,8
Tanzania	22,6	16,8	27,0	18,9	5,5	3,4	33,6	52,5
Uganda	41,9	25,8	28,5	20,9	4,4	3,6	17,8	40,4
<i>media</i>	20,2	22,2	34,0	18,2	5,7	4,2	30,0	48,3

Fonte: UNCTAD, 2013



Guardando alle aggregazione regionali dei *partner* commerciali, nel caso delle importazioni è ancora più evidente la recente *performance* dell'Asia, che è trasversale rispetto a tutti i paesi della regione e ne fa nettamente il primo *partner* regionale, peraltro in crescita rispetto al passato.

**Tab. 13. Primi 5 paesi africani origine delle importazioni e % sul totale dall'Africa, 2011**

	Burundi	Eritrea	Etiopia	Gibuti	Kenya	Ruanda	Somalia	Tanzania	Uganda	N.
Egitto	5	1	3	2	2		2	5	4	8
Etiopia				1			1			2
Rep. Dem. Congo						5				1
Kenya	2	3	4	4		1		2	1	7
Marocco			5	5						2
Ruanda					5					1
Sudafrica		2	2	3	1	4	3	1	2	8
Sudan			1							1
Swaziland								3	5	2
Tanzania	4	5			4	3	4		3	6
Togo							5			1
Tunisia		4								1
Uganda	1				3	2				3
Zambia	3							4		2
Quota %	91,9	99,7	90,9	97,0	89,0	92,8	100	92,9	96,1	

Fonte: UNCTAD, 2013

Infine, il prospetto intra-africano conferma il Kenya come uno dei primi 5 paesi da cui originano le importazioni dall'Africa per tutti i paesi della regione (esclusa la Somalia), seguito dalla Tanzania (nella lista dei *top-5* in 6 casi su 8), appena dietro le grandi economie continentali (Egitto e Sudafrica).

L'Italia, che non ha una posizione di rilievo salvo per il caso dell'Eritrea, ha visto arretrare percentualmente la propria limitata presenza commerciale, come del resto è capitato all'insieme dei paesi europei, tradizionalmente *partner* prioritari dei paesi della regione, a seguito dell'espansione della presenza della Cina e, più in generale, dell'Asia.

**Tab. 14. Esportazioni e importazioni italiane verso la regione, 2012 (milioni di euro)**

	Burundi	Eritrea	Etiopia	Gibuti	Kenya	Ruanda	Somalia	Tanzania	Uganda	Tot.
Esportazioni verso	4	42	264	14	157	13	5	93	45	637
Importazioni da	2	3	56	2	83	2	1	27	65	241
Saldo	2	39	208	12	74	11	4	66	-20	396

Fonte: ICE-ISTAT, 2013

In termini di valore dell'interscambio, complessivamente l'Italia ha registrato nel 2012 esportazioni per 637 milioni di euro e importazioni per 241 milioni, con un saldo netto positivo che conferma l'andamento degli anni passati. L'Uganda è l'unico paese con cui il saldo commerciale italiano è negativo: l'Italia esporta verso questo paese soprattutto meccanica strumentale (41,2%), prodotti metallurgici (9,1%), prodotti energetici raffinati (6,6%), prodotti elettrici (6,6%), fertilizzanti/prodotti chimici per l'agricoltura/farmaci (6,1%) e alimentari (5,8%), mentre importa dall'Uganda soprattutto prodotti agricoli (caffè) e ittici.

**Tab. 15. I due principali prodotti esportati dai paesi della regione e quota % di esportazioni**

		Verso l'Africa		%	Verso il resto del mondo		%
Burundi	caffè	tè		26,1	caffè	oro	76,4
Eritrea	prefabbricati	semi oleiferi		33,1	oro	argento e metalli	88,0
Etiopia	legumi/ortaggi	bestiame		67,1	caffè	semi oleiferi	54,5
Gibuti	bestiame	latte		48,9	bestiame	oro	46,7
Kenya	tè	oli di petrolio o di minerali		17,2	tè	materiali vegetali	44,0
Ruanda	tè	bestiame		39,4	metalli	caffè	80,2
Somalia	legumi/ortaggi	generatori elettrici		22,3	bestiame	oro	60,2
Tanzania	oro	fertilizzanti		15,3	metalli	oro	29,5
Uganda	tabacco	materiali da costruzione		15,3	caffè	pesce	48,1

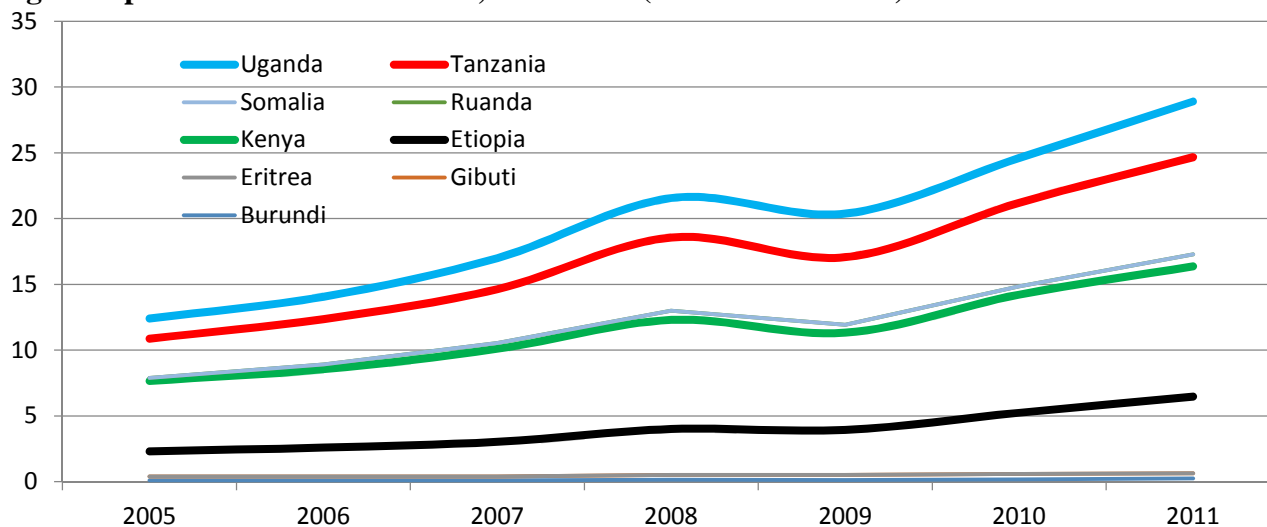
Fonte: UNCTAD, 2013

Sul piano merceologico, il profilo commerciale dei paesi della regione evidenzia come la iperspecializzazione (per non parlare, come nel passato, di monocoltura) valga soprattutto per gli scambi commerciali con paesi non africani, ambito nel quale il tradizionale ruolo di fornitori di beni del settore primario ed estrattivo (oro, caffè, tè) non risulta sostanzialmente cambiato; di converso, le importazioni sono concentrate nel petrolio, beni industriali, materiale da costruzione e macchinari, il che determina - per il differenziale di valore aggiunto e di prezzi sul mercato internazionale - uno strutturale disavanzo commerciale nella regione. Nel caso, invece, degli scambi intra-africani si riscontra una maggiore diversificazione (la quota dei primi due prodotti esportati è molto più bassa), ma la mancanza di componenti industriali è un limite che caratterizza l'interscambio anche interno all'Africa. Si tratta di un dato attribuibile al basso livello di sviluppo manifatturiero dell'economia dell'area, volano della crescita degli scambi intra-regionali negli altri continenti.

Probabilmente senza una spinta nazionale e intra-regionale ad una maggiore industrializzazione sarà difficile per i paesi in questione cogliere le opportunità potenziali dell'integrazione nella filiera del valore globale promossa da Cina e paesi asiatici, di cui si parla oggi in Africa con grande speranza.

Al fine di comparare il flusso commerciale con altre voci delle relazioni economico-finanziarie internazionali, si può prendere in considerazione il valore delle esportazioni totali.

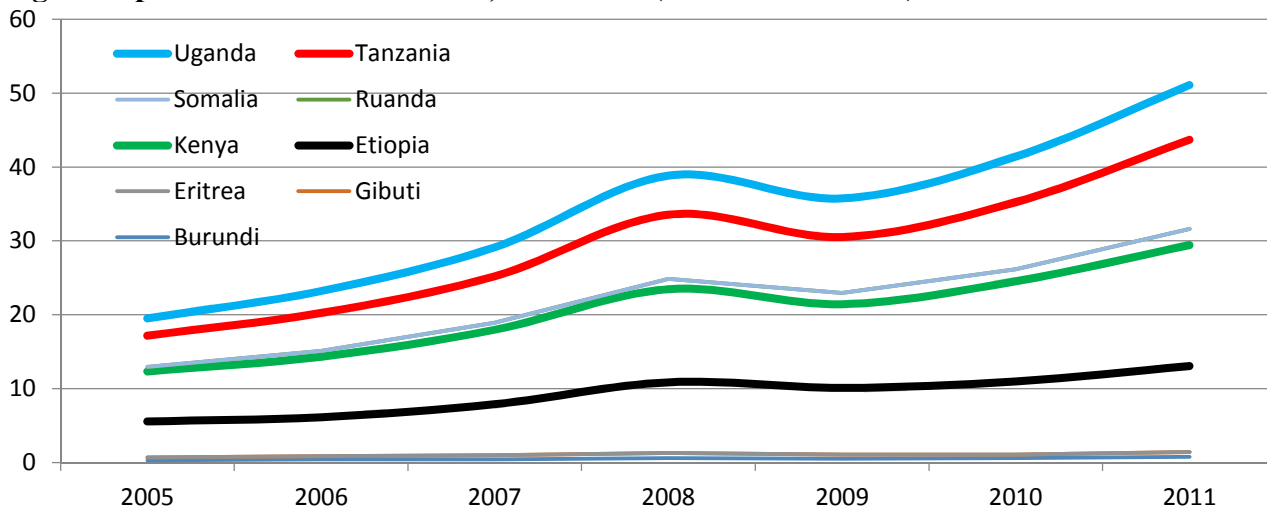
**Fig. 8. Esportazioni totali cumulate, 2005-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Kenya (quasi 10 miliardi di dollari), Tanzania (7,4 miliardi), Etiopia (5,8 miliardi) e Uganda (4,2 miliardi) sono di gran lunga i paesi che esportano di più; tutti gli altri hanno un valore totale delle esportazioni inferiore al miliardo di dollari. Si tratta di flussi non sufficienti a compensare il fabbisogno di valuta estera necessaria ad acquistare i beni e servizi importati.

**Fig. 9. Importazioni totali cumulate, 2005-2011 (miliardi di dollari)**

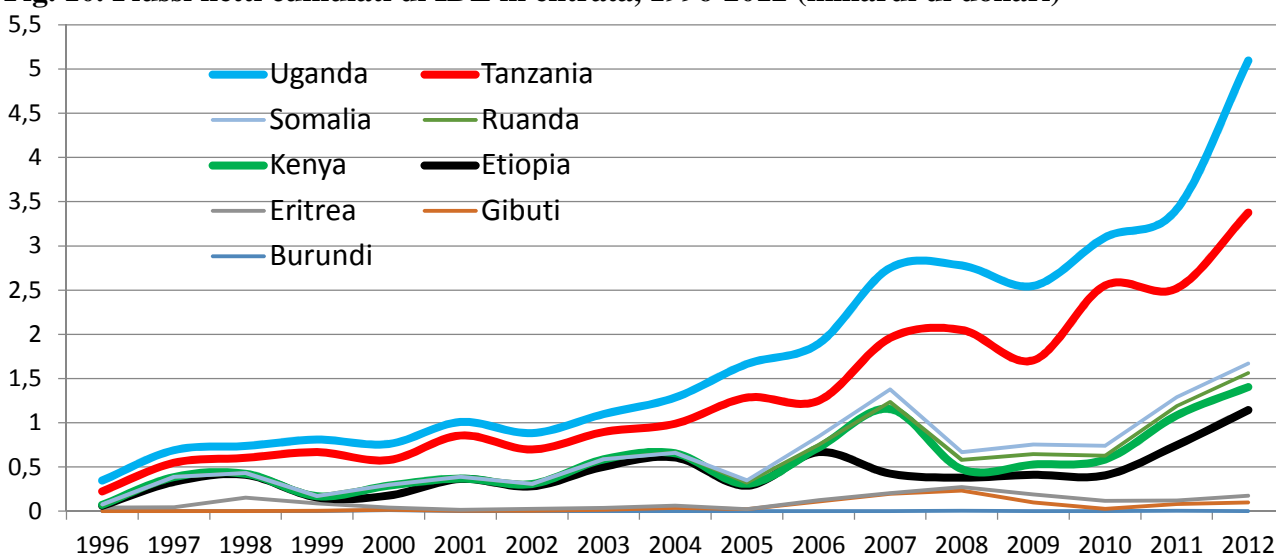


Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Calcolando, infatti, il saldo netto tra importazioni ed esportazioni di beni e servizi, al Kenya resta un disavanzo di 6,4 miliardi di dollari nel 2011, all'Etiopia di 5,8 miliardi, alla Tanzania di 4,6 miliardi e all'Uganda di 3,2 miliardi; segue il Ruanda con un disavanzo comunque superiore al miliardo di dollari (1,3 miliardi).

Un primo dato complementare a quello sugli scambi commerciali è quello relativo agli investimenti diretti esteri (IDE), che sarebbe però improprio considerare alla stregua di una compensazione all'ammanto di valuta estera derivante dallo squilibrio commerciale. Infatti, gli IDE in entrata altro non sono che acquisti di unità produttive da parte di investitori esteri: cioè sono strutturalmente una passività che concorre a formare parte del debito estero futuro, trattandosi di investimenti dai quali gli investitori si attendono legittimamente una remunerazione.

**Fig. 10. Flussi netti cumulati di IDE in entrata, 1996-2012 (miliardi di dollari)**



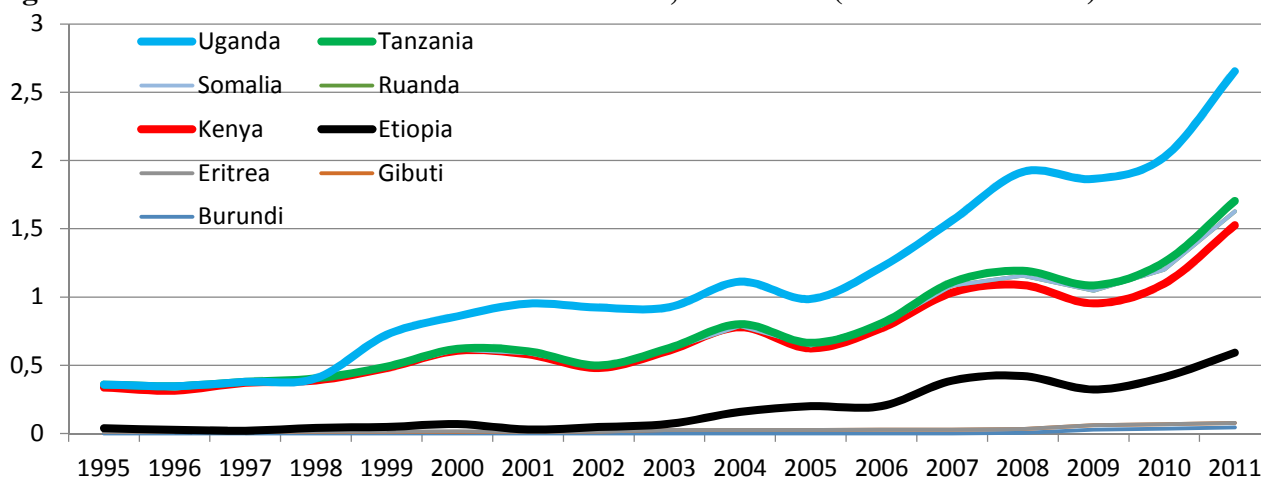
Fonte: UNCTAD statistics online, 2013

Dei 9 paesi della regione, tre sono quelli che hanno accresciuto la capacità di attrarre IDE, fino a raggiungere un flusso annuo attorno o superiore alla soglia di un miliardo di dollari. Anzitutto l'Uganda, che ha assistito ad un improvviso aumento del flusso di IDE, quasi raddoppiato tra il 2011 (894 milioni di dollari) e il 2012 (1,72 miliardi) e collegato alle risorse energetiche scoperte; poi la Tanzania, che ha invece registrato un incessante incremento negli anni, fino ad attrarre 1,7 miliardi di dollari netti nel 2012; infine l'Etiopia, che ha raggiunto nel 2012 i 970 milioni. Dietro, ma molto distanziato, si colloca il Kenya, con 259 milioni di dollari.

Si tratta di IDE che provengono per la gran parte da paesi non africani; fa eccezione il Sudafrica, presente con operazioni di fusioni e acquisizioni nella regione, come nel caso di Cimerwa in Ruanda, impresa produttrice di cemento acquisita da una compagnia sudafricana per 69 milioni di dollari. Sul piano settoriale, gli IDE non si concentrano nel settore agricolo e nemmeno in quello manifatturiero: crescono gli investimenti nel settore dei servizi e soprattutto in quello energetico ed estrattivo, a seguito della scoperta di nuove opportunità d'investimento, come accade in Uganda e in Tanzania.

Strategico per i paesi della regione è, sicuramente, anche il flusso delle rimesse. Considerando che le stime ufficiali sono inferiori rispetto ai flussi reali, che utilizzano in buona misura canali informali, si tratta di flussi comparabili per importo a quello degli IDE.

**Fig. 11. Flussi netti cumulati di rimesse in entrata, 1995-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

In particolare, considerando soltanto i flussi ufficiali, sia Kenya che Uganda hanno sfiorato nel 2011 il miliardo di dollari, mentre l'Etiopia superava il mezzo miliardo. Nel 2012 i dati confermavano le tendenze dell'anno precedente, mentre le prime stime per il 2013 indicano una contrazione, in particolare nel caso del Kenya, il paese che riceve più rimesse nella regione.

A proposito delle rimesse, occorre aggiungere che la regione dell'Africa orientale è una di quelle in cui i migranti sono costretti a pagare le più alte commissioni bancarie per rimesse intra-area, commissioni che si aggirano attorno al 20% per un invio di 200 dollari<sup>30</sup>.

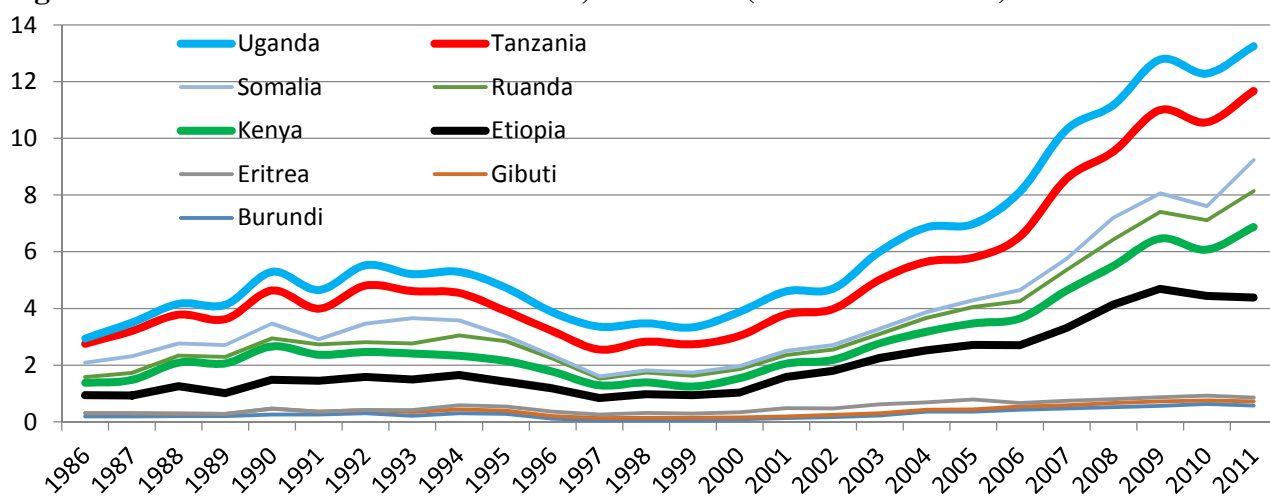
Nel caso delle rimesse, come già in quello degli IDE e delle esportazioni, l'effetto della crisi si è avvertito soprattutto nel periodo 2008-2009, dopodiché si è registrata una fase di ripresa.

Un ultimo flusso finanziario molto importante è rappresentato dagli Aiuti Pubblici allo Sviluppo (APS) che sono tradizionalmente utilizzati come apporto finanziario esterno per colmare il divario

<sup>30</sup> The World Bank (2013), "Migration and Remittance Flows: Recent Trends and Outlook, 2013-2016", *Migration and Development Brief*, N.21, ottobre.

del disavanzo commerciale, oltre che quello tra investimenti necessari e capitali interni disponibili e quello tra spese pubbliche da sostenere ed entrate fiscali disponibili.

**Fig. 12. Flussi netti cumulati di APS totale, 1986-2011 (miliardi di dollari)**

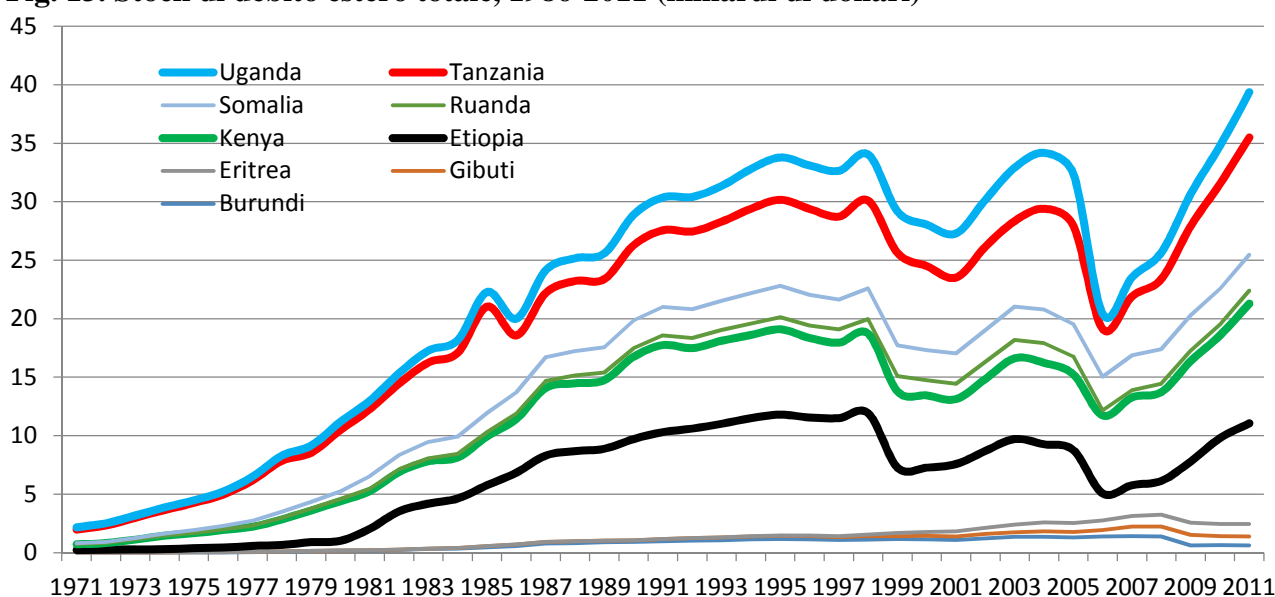


Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC, 2013

Nel 2011 l'Etiopia ha ricevuto 3,5 miliardi di dollari di aiuti internazionali, il Kenya ne ha ricevuti 2,5, la Tanzania 2,4 e l'Uganda 1,3; ultimo tra i paesi che hanno superato la soglia di 1 miliardo di dollari, vi è la Somalia.

Si tratta di flussi fondamentali per paesi che non hanno riserve valutarie consistenti e che si trovano a ricorrere oggi all'indebitamento estero, il cui *stock* complessivo negli ultimi anni - pur tenendo conto dei benefici consistenti della riduzione del servizio del debito e dello stesso *stock* di debito in virtù delle iniziative multilaterali avviate nella seconda metà degli anni Novanta e rinnovate da ultimo nel 2006<sup>31</sup> - è tornato a essere una importante risorsa di finanziamento, raggiungendo nel 2011 39,4 miliardi di dollari, di cui tre quarti ripartiti tra Kenya, Tanzania ed Etiopia.

**Fig. 13. Stock di debito estero totale, 1986-2011 (miliardi di dollari)**



<sup>31</sup> L'iniziativa HIPC, o *Heavily Indebted Poor Countries*, prese avvio nel 1996; il suo ultimo sviluppo, l'iniziativa MDRI, o *Multilateral Debt Relief Initiative*, ha preso avvio nel 2005.

Fonte: *Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013*

Si tratta di un ammontare complessivo in rapida crescita in termini assoluti, il che nel periodo di stabile crescita economica degli ultimi anni è finanziariamente sostenibile, tenendo conto che il PIL è andato aumentando molto più rapidamente e che la Tanzania è l'unico paese della regione che ha un rapporto tra *stock* di debito estero e PIL oltre la soglia del 40%. Nell'immediato, perciò, più che sul fronte della sostenibilità finanziaria è sul piano dei conti con l'estero e della scarsa disponibilità di valuta estera che lo squilibrio si fa sentire, ma le previsioni di crescita economica per i prossimi anni rassicurano i mercati finanziari.



L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

## Approfondimenti già pubblicati:

- n. 72 La Politica estera dell'Unione europea dopo Lisbona (IAI - febbraio 2013)
- n. 73 La presidenza russa del G20 (ISPI - aprile 2013)
- n. 74 Impiego di velivoli "Global Hawk" presso la base militare di Sigonella (CeSI - maggio 2013)
- n. 75 Il nuovo Jihadismo in Nord Africa e nel Sahel (ISPI - maggio 2013)
- n. 76 Il Libano e la crisi siriana: le lezioni di UNIFIL per l'Italia e la Comunità internazionale (CeSPI - giugno 2013)
- n. 77 Regno Unito: dentro o fuori l'Europa? (ISPI - luglio 2013)
- n. 78 Nuovi scenari di violenza, crisi e sicurezza globale (CeSPI - luglio 2013)
- n. 79 L'agenda di sviluppo post 2015 (CeSPI - settembre 2013)
- n. 80 Il nuovo Iran nel quadro regionale (ISPI - novembre 2013)
- n. 81 La conferenza ONU di Varsavia sui cambiamenti climatici. Problemi, dati e prospettive (CeSPI - novembre 2013)
- n. 82 La realtà latinoamericana e le relazioni con l'Italia (CeSPI - dicembre 2013)
- n. 83 Il partenariato transatlantico su commercio ed investimenti: presupposti e prospettive (IAI - dicembre 2013)
- n. 84 Una valutazione delle priorità strategiche per l'Italia (CeSI - dicembre 2013)
- n. 85 La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica - Convenzione di Istanbul (CeSPI - dicembre 2013)

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura del:*

### Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: [studi1@senato.it](mailto:studi1@senato.it)

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: [segreteriaAAII@senato.it](mailto:segreteriaAAII@senato.it)

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>